

# Stanno soli e ostacolati nel difendere i ragazzi

Parlano amaramente di « incomprensione, diletigio e persecuzione » - Un tentativo di garantire il diritto allo sviluppo di ogni minore - Secondo alcuni da noi si fa poco o nulla per recuperare e rieducare i disadattati - Affidare il problema alle Regioni?

di NATALIA ASPESI

Scrivere il giudice di un tribunale dei minorenni del Sud: « Incomprensione, diletigio, diletigio costituiscono purtroppo il comune denominatore delle difficoltà che ogni idea innovatrice incontra per una sua concreta affermazione. A questo ora noi dovremmo aver fatto la seconda legge, contro la persecuzione, che bisogna insegnare, come si insegna in un sistema incapace di ritrovare in se stesso sufficienti energie di rinnovamento e che per tanto ritiene indispensabile difendere con ogni mezzo la propria posizione di potere anche se vuota di qualsiasi contenuto ». Scrive il giudice di un tribunale dei minorenni del Nord: « C'è la necessità di un giudice nuovo, che si spogli della cappa dell'imparzialità e della neutralità per vestire i panni del difensore del minore: che vuole dire difensore del più debole, dell'ignorante, del povero, del sottopopolario, dell'abbandonato, dell'escluso, dell'emarginato. Non ci fa paura l'ironia che si può fare su di noi, come novelli Robin Hood, non ci scoraggia la pigrizia. Incomprensione, il sospetto... »

Se tutta la giustizia italiana sta passando un periodo di grave inquietudine, la giustizia minorile vive momenti drammatici e difficili, resta ancora più dura dall'indifferenza e dal silenzio con cui viene bollata l'attività inattuata dell'anno giudiziario iniziata nel 1972, cominciando da quello del procuratore generale della Cassazione, Ugo Guarnera, hanno completamente ignorato, quest'anno, la magistratura minorile. Solo il procuratore generale di Bologna, Domenico Bonafiglio, se ne è ricordato, per riconoscere la alta qualità, preparazione e operosità dei giudici del tribunale locale dei minorenni, ma anche per attaccarne certe decisioni, innovatrici, giudicate addirittura arbitrarie.

L'anno scorso il Tribunale dei minorenni di Bologna ha emesso due sentenze particolarmente importanti. Una riguardava un bambino di 15 mesi, quel Modesto Giuseppe affidato ai coniugi Puviani di Modena, che per i giudici minorili doveva restare con i genitori adottivi (ma la Corte d'Appello lo ha restituito ai genitori naturali che lo avevano abbandonato fino a nove mesi e adesso la Corte di Cassazione ha definitivamente tolto ogni speranza ai disperati genitori adottivi). L'altra concedeva ad una ragazza bolognese di diciassette anni, Mandaia Pelicciotti, ritenuta particolarmente matura, di vedere e poi di sposare il suo innamorato malgrado l'opposizione dei genitori. Nel suo discorso il procuratore generale ha criticato proprio queste due sentenze: e anche la larghezza con cui i giudici di sorveglianza concedono licenze ai minorenni internati in riformatorio « se pure con il dichiarato intento di agevolare il reinserimento di essi nella società ».

## Una situazione penosa

« Incomprensione, diletigio, persecuzione »: non sono pochi i giudici minorili che pagano ogni giorno il loro desiderio di sottrarsi al concetto di autorità di repressione, per svolgere invece un servizio che garantisca davvero l'evoluzione e il diritto allo sviluppo della persona umana di tutti i bambini, di tutti gli adolescenti. In una riunione ristretta ai membri più attivi dell'Associazione giudici minorili avvenuta in dicembre a Bologna, è emerso in modo violento il senso di isolamento, di frustrazione in cui spesso questi magistrati lavorano.

« Ci troviamo in una situazione penosa soprattutto quando siamo chiamati a giudicare penalmente un ragazzo », dice Italo Cividali, presidente del Tribunale dei minorenni di Bologna: « O cerchiamo di danneggiare il meno possibile il minore e allora i fanatismi della difesa sociale ci saltano addosso e

gli e favoreggiano dei delinquenti. Oppure decidiamo per la sola difesa sociale e allora il minore, che pure andrebbe difeso da una società pericolosa per lui, viene spuntato in riformatori che sono peggio delle carceri o addirittura direttamente in galera ».

Secondo alcuni giudici minorili, in Italia si fa poco o nulla per rieducare e recuperare i ragazzi disadattati: si tende solo a punirli senza cercare di approfondire la situazione che li ha portati, magari a 14 anni, a deviare, a segregarsi in istituti assolutamente inadatti, a restituirli poi alla vita di prima ancora senza difesa.

« C'è in Italia un solo riformatorio giudiziario, a Bologna, dove vengono mandati ragazzi condannati dal loro ambiente, il che non vuole dire aiutarli, ma rendere ancora più disperata la loro punizione. Poco tempo fa è arrivato da Palermo un ragazzo non ancora quattordicenne: la sua età lo renderebbe non punibile, ma poiché è stato ritenuto particolarmente pericoloso, è stato condannato a tre anni di riformatorio. E' un bambino, ha dodici fratelli, ha rubato roba da mangiare. Non saranno certo quei tre anni in un istituto tanto lontano da quel poco affetto che ha conosciuto a fare di lui un cittadino probo. »

## Depositati in carcere

Spesso poi minori vengono « depositati » nel carcere vero e proprio: in Emilia l'anno scorso 120 ragazzi sono stati messi in galera (e ce n'erano di 14 anni) in una criminale promiscuita con carcerati adulti. Un ragazzo di 17 anni, condannato ad un anno di riformatorio per furto, è stato « dimenicato » a S. Vitore a Milano, e solo in seguito a un suo tentativo di suicidio è stato mandato al riformatorio di Bologna. Certo, spiegano i giudici minorili, ci sono ancora le case di rieducazione, eliminate però per legge, e gli istituti di osservazione: ma mancano gli educatori veramente preparati, manca un'organizzazione razionale che intenda davvero recuperare i minori devianti, che non li consideri cittadini perduti in partenza, da isolare dalla comunità.

« Non c'è prevenzione, non c'è rieducazione » dice securamente un giudice minorile: « La maggior parte dei ragazzi che arrivano al tribunale non ha fatto le medie, spesso neppure le elementari, e noi ci obbediamo quindi: cosa possiamo fare per promuovere il loro diritto allo studio? Certe volte ricollochiamo a un ragazzo l'incapacità di intendere e di volere, accordandogli il perdono giudiziario: ma riusciamo a spiegare a lui e ai suoi familiari il significato di questa nostra decisione? Altre volte autorizziamo il suo ricovero in un ospedale psichiatrico: ed è questo un provvedimento un suo diritto? E ancora: noi sappiamo benissimo che la mano d'opera minorile, in certe aree depresse, è sfruttata: cosa facciamo per tutelare il minore nel suo diritto all'integrità psicofisica, per evitare che proprio sul posto di lavoro, sia minacciato e aggredito il suo diritto alla comprensione e al rispetto? »

A questa specie di coesistenza e dolorosa autoaccusa, gli inquisiti giudici minorili affiancano delle perplessità più graniti. Essi si chiedono per esempio perché il Consiglio superiore della Magistratura non abbia ancora creato gruppi di studio nei corsi annuali di formazione per i giudici minorili e per i consiglieri di Corte d'Appello sezione minorile che tra l'altro giudicano quasi sempre in modo opposto al Tribunale dei minorenni. Tanto che pochi giorni fa, l'Associazione famiglie adottive di Venezia ha criticato duramente, con una mozione, la sezione minorili della Corte d'Appello della città « per la sua contrarietà alla legge sull'adozione speciale, per la sua difesa del vincolo biologico, nell'insensibilità per la situazione dei minorenni privi di assistenza e nell'indifferenza per i

norì, già affidati a scopo di adozione, dalla restituzione alla famiglia d'origine ».

Sempre alcuni giudici minorili intravedono una soluzione alla gravissima e trascurata situazione, nel sollecitare il ministro di Grazia e Giustizia dal peso del settore minorile, per affidarlo invece alla Regione: il decentramento regionale è considerato l'unico modo

per fare una politica nuova, di prevenzione e rieducazione dei ragazzi difficili da sottrarre ad un triste destino. Il grande disagio che pesa su una parte dei giudici minorili potrebbe sfociare in una decisione anche grave: uscire dall'associazione giudici minorili, accusata di occuparsi quasi esclusivamente di organizzare convegni, non

per formare un'altra associazione di magistrati, ma per confondere nell'Unione promossa dai diritti del minore, composta da persone di ogni professione che si battono da anni contro ogni istituzione, ogni legge, ogni provvedimento, ogni autorità, indifferente, sbagliata, colpevole nei confronti della disperazione di certi bambini, di certi adolescenti.

## MALCONTENTO A REBIBBIA Roma: tre detenuti per protesta sui tetti del carcere

Dalla nostra redazione  
ROMA, 6 giugno  
Il malcontento contro le incredibili lungaggini dei procedimenti giudiziari continua a serpeggiare fra i detenuti delle carceri romane. Oggi, tre di costoro — tra cui un napoletano — si sono arrampicati sui cornicioni di Rebibbia e uno di loro si è addirittura tagliuzzato le vene dei polsi. Un quarto, poi, ha portato la protesta nell'aula del Tribunale in cui si celebrava il processo a suo carico.

Il segnale d'inizio della serie di scalate ai cornicioni del carcere « modello », sulla Tiburtina, lo ha dato Angelo Poisei, 36 anni, originario di Napoli ma residente a Roma. Alle prime luci dell'alba, elusa la vigilanza del personale di custodia, si è andato ad appollaiare sul cornicione dell'edificio che ospita la sua « sezione » e, poco dopo, è stato raggiunto dai compagni di cella Luigi Tiddu e Renato Marcatini.

Quando le guardie si sono rese conto della cosa e hanno intimato ai tre di scendere, hanno ricevuto un netto rifiuto. Poisei ha spiegato i motivi del « to di protesta: urgenza della modifica dei codici e acceleramento dell'iter dei procedimenti giudiziari. Marcatini ha chie-

sto che venga fissato il processo a suo carico che avrebbe dovuto essere celebrato nel febbraio scorso e poi è stato rinviato. Tiddu, infine, ha chiesto la revisione del suo processo o, quanto meno, la rapida fissazione della data dell'appello. Quest'ultimo, per sottolineare più drammaticamente la sua proposta, si è anche tagliuzzato i polsi con una lametta.

Dopo tre ore di permanenza sul cornicione, i manifestanti sono scesi, aiutati dai carabinieri e dai vigili del fuoco che nel frattempo erano stati chiamati dalla direzione del carcere. Tiddu è stato medicato in infermeria e dichiarato guaribile in pochi giorni.

Un altro detenuto di Rebibbia, Antonio Mattei, in trasferta al Palazzo di Giustizia dove, dinanzi all'ottava sezione penale, era in corso il processo a suo carico, per rapina e furto, mentre si trovava nell'aula ha consegnato a un carabiniere un biglietto su cui aveva scritto che aveva ingerito frammenti di lametta e barbiturici per protestare contro le lentezze della procedura. Il procedimento è stato immediatamente sospeso, ma una radiografia ha accertato che nello stomaco di Mattei non c'erano né lamette né sonniferi.

THE OBSERVER, 21 MAY 1972

## 'These women should not be in prison'

by DES WILSON

A FIGHT to stop the £7 million rebuilding of Holloway Prison is to be launched tomorrow with the publication of a 72-page report which argues that the majority of women imprisoned in Holloway should not be there at all.

The report, by the organisation Radical Alternatives to Prison, analyses the 2,500 women and girls who are held in Holloway each year and shows that only three per cent have been involved in crimes of violence. The remainder, it says, are a threat to no one. They break down into the following groups:—

**Remands in custody and medical reports:** Three-quarters of all Holloway prisoners—more than 1,800 a year—have not been sentenced. Only a small minority of these are sent to prison after sentence. The rest are later discharged, fined, put on probation, or found innocent (10 per cent).

RAP says most would not be there if there were an effective legal aid scheme. It calls for an expansion of bail hostels, restrictions on the powers of magistrates

to remand in custody, and facilities for medical reports to be made in court.

**Alcoholics:** Ten per cent of Holloway prisoners are alcoholics; many have hundreds of previous convictions. RAP says prison is expensive and inappropriate for them, and calls for the expansion of long-term community shelters and drying-out centres, partly run by ex-alcoholics.

**Drug Addicts:** These account for eight per cent of Holloway prisoners. They are another group who, RAP says, cannot be helped by prison. Expansion of day centres and 'walk in' advice centres is called for. RAP argues that possession of cannabis should cease to be an imprisonable offence, as should possession of small quantities of dangerous drugs.

**Prostitutes:** About 12 per cent of Holloway prisoners are prostitutes. Once more RAP believes the prison is no help; either the prostitute has no intention of being reformed, or could be more effectively helped by special advice centres.

**Property Offences:** RAP says the most common offence is shop

lifting, usually of clothes or food. The amount of goods is nearly always small—under £5—and the women often come a from a social situation that many would find intolerable.

'Prison makes the difficulties worse and is an inhuman and immoral sanction as well as being grossly uneconomic.' It recommends that property offences involving less than £50 should not be imprisonable offences.

The report shows that female crime in Britain is still rare, only 1,000 women prisoners being held at any one time. It is because the number is low, says RAP, that an alternative approach is possible.

It condemns the plan for a new 'therapeutic' Holloway hospital-prison as 'an expensive and disruptive institution embodying outdated, irrelevant and degrading principles of treatment.' It would be, in effect, a large mental hospital of the sort Sir Keith Joseph has said will be closed within 15 years and replaced with a system of community care.

The report's many recommendations include an alternative plan for the Holloway site. This would

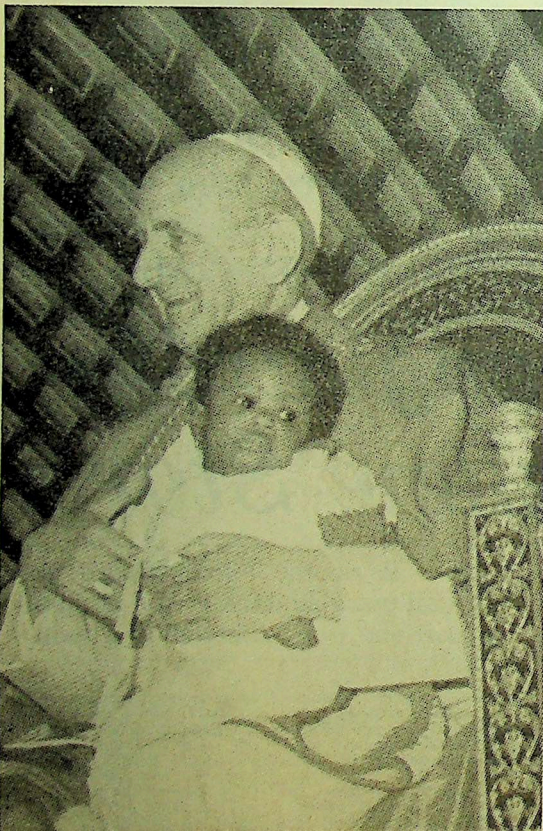
IL GAZZETTINO  
giovedì 7.6.73



**GIORGIO LA PIRA**

# I dieci anni di Montini

L'azione di Paolo VI si è costantemente ispirata alle intuizioni di Giovanni XXIII: giustizia e pace sulla terra, salvezza e sopravvivenza dei popoli e della Chiesa - Le finalità apostoliche dei viaggi in molti continenti - La mediazione vaticana per il ristabilimento della pace nel Vietnam - Il dialogo con le altre Chiese per l'unità dei cristiani - « La guerra mai più » - Il significato del prossimo Anno Santo



avuto la stessa struttura e finalità apostolica, di amore e di pace, dei viaggi di Paolo apostolo nel Mediterraneo, che era il mare del mondo di allora. L'ultimo viaggio ha raggiunto, in certo senso, il cuore stesso della Cina.

La tendenza all'unità della Chiesa ha avuto le sue più significative manifestazioni nella visita dei Patriarchi di tutte le principali Chiese, di Oriente e di Occidente, a Paolo VI: basti solo ricordare la recentissima visita del Patriarca copto di Alessandria e le grandi prospettive aperte, in questi giorni, nei rapporti fra la Chiesa di Roma e quella di Mosca. Si ricordino la già lontana visita al Papa del Patriarca Atenagora, e la visita di Paolo VI a Ginevra, al Consiglio Ecumenico delle Chiese. Si pensi alla recente visita del Patriarca buddista del Laos.

Chi immaginava, dieci anni or sono, questo cammino ecumenico tanto rapido ed efficace? Questa tendenza all'unità della Chiesa, nel senso fraterno della carità comune, della comune speranza e del comune servizio alla famiglia umana, è ormai acquisita. Indietro non sarà più possibile tornare.

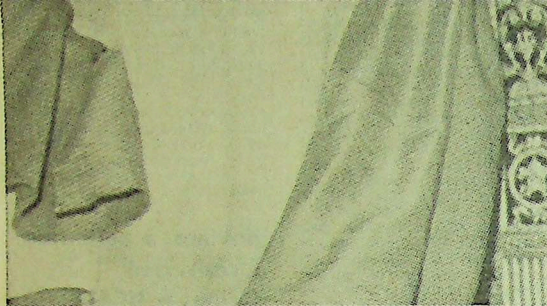
L'altra tendenza è andata nella direzione del negoziato globale, del disgelo, della coesistenza, della distensione, della pace, in Asia — spe-

Intervista con Giulio Salierno, diventato scrittore in carcere

# Un ex ergastolano spiega perchè esplode la rivolta

« Scoppia quasi sempre per un nonnulla: la pastasciutta troppo scotta o il divieto di seguire una partita alla televisione » - Ma quali sono le vere ragioni? - « Il bugliolo, la sete, le celle di punizione, il letto di contenzione, le deviazioni sessuali » - Le ribellioni avvengono per « simpatia » - Tra i carcerati esistono clan non organizzazioni - Salierno, oggi geometra in un'impresa edile, autore di tre libri, sposato, con una bambina di 3 anni, fu condannato a 30 anni per un omicidio commesso a scopo di rapina - Ha fatto 15 anni di prigione in 22 carceri diverse finchè nel 1968 fu graziato





CITTA' DEL VATICANO — Papa Paolo VI con in braccio un bambino di colore durante un'udienza pontificia.

### di GIORGIO LA PIRA

Il 21 giugno 1963, il cardinale Montini salì al soglio pontificio.

Dieci anni. Quali e quanti eventi, determinanti davvero per il corso intero della storia della Chiesa e dell'intera famiglia e civiltà umana, in questo tanto breve e tanto intenso arco di tempo. Appena dopo l'elezione di Paolo VI cominciò la terribile ansa del fiume storico che Giovanni XXIII, Kennedy e Kruscev, negli anni Sessanta, avevano felicemente avviato verso il porto inevitabile (salvo la catastrofe nucleare: già disponibili allora oltre 400.000 megatonni!) del disgello, del negoziato globale, del disarmo generale e completo, della coesistenza e della pace. Gli anni del Concilio, della «Pacem in Terris», della mediazione giovannea nel negoziato di Cuba.

Questa terribile ansa destinata, com'era possibile, a fermare e a deviare la tendenza fondamentale ed il corso profondo del fiume storico ha date, luoghi ed eventi che non potranno mai essere dimenticati nella storia del mondo. 22 novembre 1963: uccisione di Kennedy a Dallas. E' la data in cui inizia la deviazione. 6 agosto 1964: «operazione Tonchino» ed esplosione della guerra vietnamita. 15 ottobre 1964: Kruscev «dimissionario». 1965: la guerra vietnamita è in pieno, tragico svolgimento.

Tutti gli equilibri militari, politici, economici, sociali del mondo, in tutti e cinque i continenti, sono, in conseguenza di questa guerra vietnamita, radicalmente sconvolti. Sconvolta l'Asia, non solo per la guerra in Vietnam, ma anche per la rivoluzione culturale cinese. Sconvolta l'America Latina, con l'«operazione tricontinentale» con la quale i tre continenti sottosviluppati fecero un patto per la loro liberazione. Sconvolto il Medio Oriente, e il Mediterraneo, con la «guerra dei sei giorni» (1967). Scon-

volta l'Europa con i «terremoti» militari e politici dei «Paesi socialisti». Sconvolta l'Africa con i movimenti di liberazione e di oppressione manifestatisi in questo periodo. Ed infine, la «contestazione giovanile», tanto accentuata nelle giornate di Parigi del 1968, che fece soffrire presso tutti i popoli in tutti i continenti un vento impetuoso, reclamante, anche se «senza protocollo», un mondo nuovo fatto di solidarietà, di giustizia e di pace.

Oggi, mentre sta fiorendo in Europa, in Asia, in America e nello stesso Medio Oriente il negoziato globale, una domanda si impone: una nave di Pietro, pilotata da Paolo VI, ha o no attraversato arditamente, con un autentico atto di fede, il mare tempestoso di questo decennio, orientandosi, malgrado le onde, con decisione forte, verso i porti dell'unità della Chiesa e della unità, della giustizia, della pace del mondo, che Giovanni XXIII e il Concilio avevano indicato come i soli porti, nell'età atomica, per la selvezza e la stessa sopravvivenza dei popoli e della Chiesa?

A questa domanda rispondono con chiarezza i fatti. Essi dicono che l'azione di Paolo VI si era subito consapevolmente e avventurosamente avviata verso i porti dell'unità e della pace, della Chiesa e del mondo. L'idea madre che ha ispirato ed ispira l'azione di Paolo VI per l'unità della Chiesa e del mondo è quella stessa di Giovanni XXIII. Essa scaturisce non solo dal mandato esplicito di Cristo («che siano una cosa sola») ma altresì dalla stessa situazione della storia presente del mondo. Costituisce il senso medesimo di questa storia: nella visione di Paolo VI, l'unità della Chiesa è, in certo, premessa e cond. proprio in quest'età atton dell'unità stessa dei popoli. I meditati viaggi di Paolo VI intorno alla terra hann-

Detenuti in rivolta al tetto del stabilimento carcerario: è una scena che si ripete spesso ad ogni scoppio di ribellione nei penitenziari.

### di GAETANO SCARDOCCIA

ROMA, 18 giugno

«Molti anni fa, quando ero in carcere, conobbi Leonardo Cimino, il rapinatore. Scontata la pena, Cimino uscì, ricominciò la sua vita, ammazzò i fratelli Menegazzo, gioiellieri. Lo Stato italiano non aveva speso una lira per rieducare Cimino, quando forse era ancora possibile farlo. Poi spese un miliardo, come disse la polizia, per le operazioni che condussero alla sua cattura. Mi sono sempre chiesto: non conveniva spendere due o tre milioni prima, per evitare, dopo, i morti?».

Chi racconta questa storia è Giulio Salierno, un uomo che ha una esperienza diretta e eccezionale delle carceri italiane. Le conosce dall'interno, perché è anche lui un ex-rapinatore e omicida. Condannato a trenta anni, è vissuto al di là delle inferriate per 15 anni, dal 1953 al 1968, quando il Presidente della Repubblica lo ha graziato. Conosce 22 prigionieri diverse, perché i detenuti italiani sono costretti a una strana esistenza randagia, e le conosce con l'occhio critico di chi, in cella, ha vissuto una straordinaria maturazione. Giulio Salierno è diventato scrittore, sociologo, e negli ultimi anni ha pubblicato alcuni libri di grande interesse sul sistema penitenziario italiano: «La spirale della violenza», «Il carcere in Italia», «La repressione sessuale nelle carceri italiane».

Salierno ha 38 anni. Tre anni fa si è sposato ed è padre di una bambina. Lavora come geometra in un'impresa edile. La sera e la notte scrive. Indossa camicie con grandi fiori multicolori, porta lenti da miope, ma gli occhi restano duri come fissati su un'immagine ossessiva. E' un uomo libero, ma la sua vita resta legata senza scampo all'esperienza del carcere: «E' medioevo, il secolo buio. Non so cosa si potrà fare. Il mio programma minimo è: denunciare, denunciare, denunciare».

A differenza di quasi tutti gli altri cittadini italiani, Giulio Salierno ha letto stamane sorpresa la notizia delle «ommosse scoppiate nelle carceri di Roma (Rebibbia), Genova (Marassi) e Torino (Nuove). Se l'aspettava. Se l'aspetta sempre. Mi spiega: «Le carceri italiane vivono in uno stato permanente di pre-rivolta. La rivolta scoppia quasi sempre per

un nonnulla: la pastasciutta troppo scotta o il divieto di seguire una partita di calcio alla TV. Ma l'occasione è solo una miccia, l'inesco che fa esplodere tutto il resto». Quando gli chiedo se la contemporaneità delle rivolte non legittimi il sospetto di una loro organizzazione preordinata, Salierno risponde con una smorfia: «E' impossibile. Un'organizzazione orizzontale, razionale non può nascere nelle nostre carceri. In un sistema di privilegi e di punizioni, l'informazione trapela sempre. Chi ha un piccolo privilegio da conservare, il detenuto-scrivano per esempio, corre ad avvertire i dirigenti. Nelle carceri può consolidarsi il "clan", non l'organizzazione. Il detenuto è un sottoproletario, non ha disciplina. Le sommosse sono quasi sempre contemporanee perché basta la notizia proveniente da un altro carcere (si sapeva per esempio che Rebibbia era in fermento) per accendere la miccia. Le rivolte scoppiano "per simpatia". Come la dinamite».

Quanto ai «perché», ai motivi profondi delle sommosse, Salierno potrebbe parlare per ore. «Chiunque può finire in carcere» dice. E chi ci finisce, e sono tanti, si trova a vivere in questa situazione: «Non può comunicare con nessuno, è rinchiuso in un cubicolo per 23 ore su 24, può scrivere solo due lettere alla settimana, non può avere notizie sulla propria sorte, riceve un vitto che, in base all'attuale diaria carceraria, ha il valore di 250 lire al giorno. Colazione, pranzo e cena per 250 lire. Dicono che le tabelle delle calorie è stata fissata da un dietologo: ma io sfido qualsiasi dietologo a darmi, per 250 lire al giorno, le calorie indispensabili e un vitto accettabile. Così si va avanti, anche per anni, in attesa del processo. E probabile che poi l'imputato venga assolto, capita nel 50 per cento dei casi. Chi è assolto non riceverà neppure una lira di risarcimento».

Salierno ha scritto pagine amare sulla vita carceraria d'ogni giorno. Il bugliolo, il tanfo dell'urina e degli

escrementi, le gelosie di ferro arroventate dal sole, la sete, le celle di punizione, il letto di contenzione, la cintura di sicurezza, la violenza, le pratiche umilianti, le deviazioni sessuali. Sono gli aspetti arcaici della vita carceraria. Salierno ne parla ormai quasi con distacco, avvertendo che sono la faccia più appariscente del problema. Il nocciolo sta nel dilemma se il carcere debba essere o no «una fabbrica di esclusi». Anche una casa di pena con attrezzature e regolamenti più moderni può avere l'obiettivo di isolare, di emarginare i reclusi. Questo spiega, a suo parere, perché il carcere più turbolento d'Italia sia proprio il più moderno, Rebibbia.

«Rebibbia è la morte di un'illusione — dice Salierno — è un parto mostruoso. Il progetto iniziale deriva dalla concezione faraonica del fascismo, il carcere come mini-impero della reclusione. Nel dopoguerra è stato ripreso e adattato sulla base di ciò che si presumeva dovesse essere un carcere-modello. Rebibbia ha qualche sovrastruttura in più, tipo scuola, campo sportivo e gabinetti in cella al posto del bugliolo. Si pensava che bastassero a trasformare un carcere in una sorta di asilo a carattere educativo. Per pudore, le sbarre sono state disegnate in maniera diversa, ingentilita, piene di volute. I primi reclusi, che chiesero subito il trasferimento da Regina Coeli, giunsero a Rebibbia pensando di trovare un Eden penitenziario. Invece l'impatto con la realtà riproduceva, esasperandoli, tutti i meccanismi depersonalizzanti di Regina Coeli. Cominciarono così le prime proteste. Il problema da risolvere restava quello di sempre: come tagliare alla base il meccanismo dell'esclusione».

Nella sua parabola da rapinatore a sociologo, Giulio Salierno ha accumulato una buona dose di pessimismo sulla capacità dello Stato italiano di riformare l'amministrazione carceraria. C'è, alla radice della sua sfiducia, una considerazione mutuata dalla psicanalisi e valida in tutto il mondo: «Le cosiddette "istituzioni totali" (carceri, manicomi, ecc.) evolvono solo nella misura in cui evolve la società nel suo complesso». C'è poi lo scarso credito che egli attribuisce all'opinione pubblica italiana: «La sua coscienza è rimasta ferma alla controriforma. I ceti medi e piccolo-borghesi credono che il carcere debba essere uno strumento punitivo». C'è infine

l'impreparazione tecnica dell'amministrazione carceraria: «E' un apparato incapace di correggere se stesso. Non ha tradizioni culturali e scientifiche che non siano quelle di Lombroso, il quale considerava il delinquente un "tarato". Non ha esperti e tecnici che sappiano suggerire terapie utili. Può contare al massimo su criminologi e giuristi: ho il massimo rispetto per i maestri di pandette ma essi non sanno cosa è il carcere, cosa è un'istituzione totale. Credo che neppure i ministri e i membri del Parlamento lo sappiano. Se dovessi fare io una riforma, comincerei con il rivolgermi a esperti stranieri».

Come sia accaduto che, in un mondo di disperati e di

incorreggibili, Giulio Salierno abbia potuto trovare una sua personale salvezza, neppure lui lo sa: «E' la super-eccezione che conferma la regola» dice. Ma poi ci pensa un po' e aggiunge: «Tutto cominciò quando cercai di capire perché ero finito in carcere e perché ci finiva tanta gente. Per rispondere, studiavo e sto studiando ancora oggi. A una domanda così non basta una vita per rispondere. Ma quanta fatica m'è costato: leggere certi libri (sociologia, filosofia) era vietato, come era vietato leggere certi giornali. Io ho lottato, sono riuscito a salvarmi, ma l'ho fatto, in fondo, contro l'istituzione carceraria, che me lo impediva».

## FINALISTA AL PREMIO STREGA 1973

# Guido Ceronetti Aquilegia

Illustrazioni di Erica Tedeschi

«Aquilegia, con la sua rete di riflessioni e di rinvii a figure di molti miti o dell'arte, è palesemente una favola per adulti».  
(Paolo Milano, L'Espresso)

«Una summa ceronettiana, un nappo di esorbitanti essenze, un madreporico legamento d'immagini, una tensione visionaria che non riesce a soffocare l'eco di una illuministica, corrodente ironia».  
(Lorenzo Mondo, La Stampa)

«Ci sembra che l'estro fantastico, la capacità linguistica e le suggestioni culturali abbiano alimentato un libro irripetibile».  
(Claudio Marabini, Il Resto del Carlino)

Lire 4.500

Rusconi **R** Editore

A pagina 4 una nota di Fausto De Luca e servizi sulle rivolte nelle carceri di Rebibbia (Roma), Cagliari e Torino.

# TRA POCHI GIORNI TUTT

# L'ultimo «ponte» sotto il segno di

Piovaschi, vento e temporali non hanno comunque scoraggiato (particolarmente del Veneto e della Valle d'Aosta) buona affluenza a trovare le mogli già abbronzate - Ai valichi alpini tran-

Disturbato fino all'ultimo il ponte del Corpus Domini dal brutto tempo dei giorni scorsi. Piogge e temporali hanno abbassato la temperatura un po' ovunque. E' bastato però che il sole facesse capolino fra le nuvole perché le spiagge si affollassero di turisti. Molti gli stranieri che affollano in particolare la riviera ligure, ma anche gli italiani non hanno rinunciato ad uno scampolo di vacanza estiva.

**MOLTI ESCURSIONISTI E VILLEGGIANTI ITALIANI IN PROVINCIA DI BELLUNO:** il tempo è stato incerto in tutta la zona dolomitica per l'intera giornata con qualche acquazzone che ha mitigato il gran caldo dei giorni scorsi. Sulle strade le scene consuete delle festività estive: traffico intenso di prima mattina con colonne d'auto dirette verso il Cadore, il Comelico, Cortina, la Valle del Biolis.



MILANO MARITTIMA — E' sulla spiaggia, magari con i bambini, come queste due belle ragazze.

...si è recato nel carcere ma i detenuti danno in piazza Risorgimento arrampicati sulle finestre che alle celle, i detenuti si sono letti il corridoio che conduce. Dopo aver ostruito con suppellettili nel carcere di Frosinone. Questa prassi, legalitaria e « borghese », non è piaciuta evidentemente a quanti propendevano, richiamandosi agli avvenimenti maturati frattanto in altre prigioni, per un'azione più clamorosa, tale cioè da avere una ripercussione più vasta nell'opinione pubblica e negli schieramenti politici.

LA SCINTILLA DELLA PROTESTA DEI CARCERATI E' ARRIVATA ANCHE A MILANO

# Detenuti in rivolta a S. Vittore per tutta la giornata sui tetti

Hanno chiesto la riforma dei codici e maggiore « libertà » all'interno dell'istituto di pena - Un agente di custodia è stato ferito in un incidente - L'opera di mediazione delle autorità - Come è scoppiata la clamorosa manifestazione di protesta



Alcuni curiosi guardano i carcerati che protestano.



Un gruppo di « ribelli » sul tetto di San Vittore, mentre lanciano slogan e gridano i motivi della loro protesta.

La contestazione ha fatto capolino ieri al carcere giudiziario di San Vittore, dove si trovano detenute circa 1300 persone. Non c'è stata rivolta vera e propria. Alla manifestazione di protesta hanno aderito le frange estremiste, quelle coinvolte in un processo che si richiama alle battaglie politico-ideologiche della sinistra extraparlamentare. La « commissione interna », bollata come « possibilista e riformista », è stata scavalcata dagli aderenti ai gruppuscoli. La « commissione interna », com'è noto, aveva illustrato il 22 giugno un documento programmatico — con le richieste della riforma dei codici e del regolamento carcerario — a un redattore di una agenzia di stampa. Il documento era stato consegnato in precedenza alla magistratura perché fosse inoltrato al ministero di Grazia e Giustizia e avesse così una eco nelle trattative in corso per la formazione del nuovo governo.

La situazione era diventata critica e calda negli ultimi due giorni, materiale propagandistico circolava per i raggi da almeno un mese. Il piano è stato definito la sera di domenica in occasione della trasmissione televisiva della partita di Coppa Italia di Milan-Juventus. Gli agenti di custodia si sono resi conto che c'era aria di sommossa in occasione delle ore di aria mattutina, fra le 9 e le 12. Alle 12, difatti, sei reclusi del quinto raggio si sono rifiutati di rientrare nelle celle. E' stata la classica scintilla. A questo punto s'è posto un problema per il direttore, dottor Amato Santamaria: quale atteggiamento assumere per le ore di aria pomeridiana? Il funzionario ha deciso di rispettare le consuetudini: alle 13 i detenuti sono tornati in cortile. Molti reclusi sono saliti poi sui tetti del quarto e quinto raggio, una quindicina da una parte, una trentina dall'altra. Nei due raggi urla, grida, slogan: « Vogliamo la riforma dei codici ». Intanto sulle grate del quarto e quinto raggio alcuni detenuti hanno appeso un lenzuolo sul quale è stato scritto: « Vogliamo la riforma del sistema carcerario ». Altri detenuti, per lo più con il viso coperto da fazzoletti o asciugamani, hanno cominciato un fitto

colloquio con i curiosi e con i parenti che sostavano sui marciapiedi delle vie Vico, Bandello e Vercellino. Parlano di cimici, bugliolo, carenze di docce, di condizioni inumane: « Siamo stati picchiati, cinque di noi sono stati feriti dalle guardie ». L'allarme intanto ha raggiunto questura e comandi dell'Arma dei carabinieri. Fra i primi arrivati il questore, dottor Ferruccio Allitto Bonanno, il capo della squadra politica Alfonso Noce, il capo della Volante Piero Falvo. Fra gli ufficiali dei carabinieri i cronisti hanno appuntato i nomi del colonnello Bozzi (comandante la legione), del colonnello Petri (comandante il Gruppo) e del colonnello Musumeci (comandante il reggimento). Sono affluiti reparti del terzo Celere e del terzo battaglione dell'Arma, dai 300 ai 400 uomini. San Vittore in breve è stato isolato e circondato. Si notano autopompe e autoscale dei vigili del fuoco, ambulanze della Croce Rossa. Sono arrivate anche fotocellule: si pensa che si andrà per le lunghe. Intanto sono sopraggiunti alcuni magistrati: c'è l'avvocato generale, dottor Consoli e i sostituti procuratori della Repubblica, dottor Alma e Summa. Le riunioni per decidere il da farsi si sono susseguite ve-

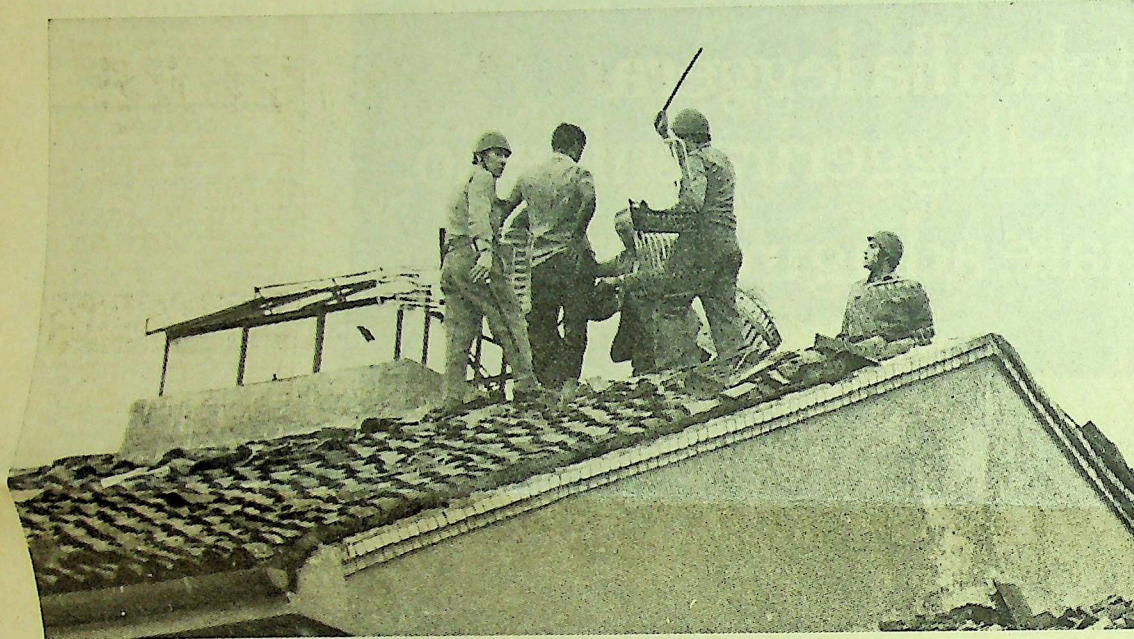
loci. Alle 16.30 il grosso dei detenuti ha cominciato a defuire nelle celle del quarto e quinto raggio. E' trapelato, però, che al terzo raggio c'è stato un incidente molto grave: è stato aggredito un detenuto, è stato picchiato, stratonato e buttato a nudo. La guardia, soccorsa dai colleghi, è finita all'infermeria della prigione: lamenta una contusione alla spina dorsale. L'agente di custodia se la dovrebbe cavare in una trentina di giorni. Alle 17.30 il dottor Santamaria ha avviato una serie di incontri con i detenuti appollaiati sui tetti. In precedenza magistrati, questore, ufficiali dell'Arma avevano deciso di dare un ultimatum: entro 30 minuti o la « forza pubblica interverrà ». E' forza prevalso poi il buon senso: verso le 18 i detenuti hanno fatto calare il drappello. Sono rimasti sul quinto per qualche ora reclusi a tenere alta la fiamma della protesta. Non resistono a lungo. Alle 20, però, c'è un battibecco fra agenti e curiosi che urlano frasi di sollecitazione verso i rivoltosi. E' una parentesi nervosa molto breve.

Il traffico sulle strade intorno, intanto, era quasi bloccato. San Vittore non era stato interessato alla recente « settimana di fuoco » delle carceri italiane (Roma, Trieste, Pavia, Venezia, Desio). I reclusi avevano esposto i motivi del loro malumore, come riferito a un redattore di una agenzia di stampa. A questo i detenuti, una delegazione di nove persone, avevano esposto i loro problemi: « Vogliamo far sapere — hanno dichiarato in quella occasione — che i detenuti di San Vittore si uniscono alla linea di protesta compiuta in altri istituti carcerari italiani. In coscienza, abbiamo però ritenuto che sia questa la forma migliore per protestare contro la mancata riforma dei codici. Ciò che hanno fatto nelle altre carceri non lo condividiamo perché in una società civile problemi così urgenti e fondamentali vanno affrontati seriamente ». A conclusione dell'incontro un detenuto si è espresso così: « Non chiediamo di più di quello che si può fare; siamo uomini prima che detenuti. Desideriamo che siano ascoltate le nostre istanze. Non vogliamo miracoli, né soluzioni empiriche, ma soltanto il varo delle riforme promesse da anni e mai attuate. Chiediamo infine l'applicazione seria del

principio umano della pena come rieducazione del condannato ». La direzione di San Vittore non ha ancora fatto un calcolo dei danni, che non dovrebbero comunque essere ingenti (sono state staccate tegole e qualche infisso, pochi i mobili e qualche suppellettili presi di mira). Nel quarto e quinto raggio sono detenute almeno 600 persone, un dodicesimo di queste ha aderito alla protesta. Poi dei 50, solo 15 hanno voluto prorogare la manifestazione sino a sera inoltrata. E' voltersi della situazione è stato seguito minuto per minuto dalla tv a circuito chiuso. Dalla sezione femminile, attorno alle 18, si sono levate urla, qualche slogan. Nient'altro.

MR

# Sono scesi all'alba i ribelli di S. Vittore



In alto, l'unico momento di tensione: un agente alza il manganello, ma, per l'intervento di un superiore, non se ne servirà. Qui sopra, un detenuto parla con gli agenti prima di decidersi a scendere. (Foto Italia)

## Hanno lasciato i tetti quando dal lucernario è sbucata una decina di agenti - Non ci sono stati incidenti - Danni di scarso rilievo

Si è conclusa ieri mattina all'alba la protesta dei quindici detenuti — otto slavi e sette italiani — che non erano ancora scesi dal tetto del carcere di San Vittore. Le operazioni erano state concordate l'altro ieri sera dal questore Allitto Bonanno e dal maggiore del gruppo carabinieri «Milano» Renzo Bucci, insieme ad alcuni magistrati e al direttore del carcere, dottor Amato Santamaria.

I mezzi dei vigili del fuoco, dei carabinieri, della polizia e della Croce Rossa hanno cominciato ad affluire nella zona fin dalle 5 del mattino. Alle 5.30 il direttore Santamaria e il questore Allitto hanno tentato di convincere i ribelli alla resa, parlando loro dal cortile sottostante. Nel frattempo i vigili del fuoco hanno steso i teloni di salvataggio nel caso che qualche detenuto particolarmente affaticato perdesse l'equilibrio.

Dopo mezz'ora di discussione, visto che la situazione non si sbloccava, i responsabili delle operazioni hanno deciso di mandare degli agenti di PS a parlare con i ribelli. Guidati dal maresciallo Oscuri e da un maresciallo delle guardie di custodia, dieci agenti sono usciti da un lucernario e hanno intimato ai detenuti di scendere. Quasi tutti, visto lo spiegamento di forze che avevano di fronte, sono scesi spontaneamente. Qualcuno ha reagito, per fortuna solo verbalmente, ed è stato accompagnato di sotto.

Un momento di tensione si è avuto quando un agente ha alzato il manganello: il deciso intervento del maresciallo delle guardie carcerarie, però, ha impedito ogni violenza. I quindici sono stati subito accompagnati dal medico per una visita di controllo e, in seguito, sono stati isolati in celle separate. Secondo il direttore del carcere dottor Santamaria, nessuno dei detenuti ha dovuto ricorrere all'infermeria.

Il direttore ha anche annunciato che personalmente non intende punire i «ribelli»: la magistratura tuttavia dovrà aprire un'inchiesta per accertare le eventuali responsabilità di quelli che hanno resistito fino all'ultimo. Contro i detenuti che sono rientrati il primo giorno della rivolta non si prevedono infatti sanzioni disciplinari né azioni legali.

I danni sono limitati al tetto

del 5° e del 4° raggio. All'interno dei raggi i danneggiamenti sono stati irrilevanti e la vita dei detenuti ha ripreso fino da ieri il ritmo usuale.

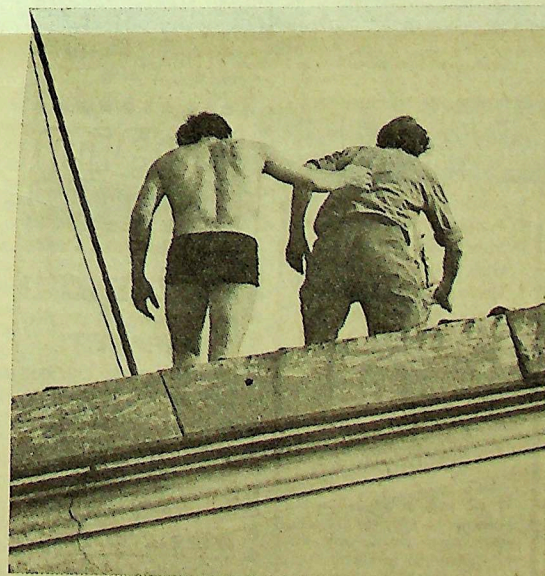
Per quanto riguarda i tetti, il direttore ha già disposto che i lavori di riparazione inizino domani o dopo, per evitare disagi ai detenuti in caso di pioggia.

Il giorno 4/7/73

MR

# In 15 tengono acceso il fuoco della rivolta

I detenuti hanno chiesto un colloquio con un parlamentare dell'arco demo



La sequenza fotografica, dall'alto in basso, mostra un detenuto «moderato» mentre convince un «ribelle» ad abbandonare il tetto. Nella pagina accanto, i ribelli

Mantengono acceso il fuoco della rivolta a San Vittore quindici detenuti — di cui otto slavi — appollaiati sul tetto del quinto raggio. Non vogliono saperne di arrendersi. Hanno detto che sono disposti a smetterla a un patto: di avere come interlocutore un parlamentare, non importa il partito, purché appartenga all'arco delle forze democratiche.

Non hanno fiducia «nella direzione della prigione, né nella magistratura». «Vogliamo essere ascoltati — dicono — da un deputato o da un senatore, la nostra voce deve arrivare in Parlamento, chiediamo condizioni più umane, le carceri sono lo specchio di un Paese arretrato sul piano civile». Probabilmente saranno accontentati.

Cavalca la tigre della contestazione un gruppo di reclusi vicino alle posizioni della sinistra extraparlamentare. La politicizzazione dei detenuti, almeno in alcuni grandi penitenziari della penisola, è una realtà nuova, certamente positiva. Nelle celle, nelle colonie agricole, nei reclusori dove gli ergastolani scontano le condanne, i problemi sociali, le ansie di rinnovamento, le dispute ideologiche hanno trovato spazio, consensi, insomma sono al centro di animati dibattiti.

Lo testimonia il libro recente scritto da Irene Invernizzi, un «collage» di documenti, lettere di detenuti, proposte che offre al lettore una visione completa di quanto sta avvenendo e maturando dietro le sbarre. Il sistema carcerario è posto sotto accusa, perché è logoro, disumano, lontano dal dettato costituzionale che attribuisce alla pena una funzione di riscatto, rieducativa. Recentemente sono stati posti anche i problemi della repressione sessuale. Tutti questi temi fanno da sfondo alle vicende di San Vittore e a quelle accadute in giugno in altre carceri.

A San Vittore è avvenuto addirittura un fatto sorprendente: la «commissione interna» (il termine è comunque improprio), scelta dagli stessi detenuti, è stata scavalcata a sinistra. Cinquanta reclusi politicizzati in misura maggiore hanno scelto la strada della protesta clamorosa. «No alle conferenze-stampa, no al presunto comportamento civile», hanno detto. Il colloquio non basta, non è servito finora a nulla.

I 15 che hanno deciso di continuare la protesta a oltranza hanno passato la notte nel sot-

tetto. Di buon'ora sono a gridare slogan, a chiedere la riforma del regolamento carcerario, poi i detenuti hanno chiesto l'abolizione della custodia preventiva, della recinzione delle celle, delle misure di sicurezza, l'opinione non è unanime nonchè (guarda il regolamento) l'abolizione di attività come la cella comune, il letto di corredo, l'eliminazione del diritto di assemblea, di voto, l'abolizione del diritto al lavoro per tutti e secondo sindacati, il controllo per i generi in spacci e infine la trasferta punitiva no il quadro del sistema.

I 15 detenuti hanno detto: «Il direttore Santamaria, l'acqua, uno di noi ha il collo, ha fatto un cordicella con la quale su il cibo e le bevande, certamente positiva. Nelle celle, nelle colonie agricole, nei reclusori dove gli ergastolani scontano le condanne, i problemi sociali, le ansie di rinnovamento, le dispute ideologiche hanno trovato spazio, consensi, insomma sono al centro di animati dibattiti.

La situazione, come ha detto il direttore di pena, dottor Di Nedi ha assunto la forma di un «collage» di documenti, lettere di detenuti, proposte che offre al lettore una visione completa di quanto sta avvenendo e maturando dietro le sbarre. Il sistema carcerario è posto sotto accusa, perché è logoro, disumano, lontano dal dettato costituzionale che attribuisce alla pena una funzione di riscatto, rieducativa. Recentemente sono stati posti anche i problemi della repressione sessuale. Tutti questi temi fanno da sfondo alle vicende di San Vittore e a quelle accadute in giugno in altre carceri.

A San Vittore è avvenuto addirittura un fatto sorprendente: la «commissione interna» (il termine è comunque improprio), scelta dagli stessi detenuti, è stata scavalcata a sinistra. Cinquanta reclusi politicizzati in misura maggiore hanno scelto la strada della protesta clamorosa. «No alle conferenze-stampa, no al presunto comportamento civile», hanno detto. Il colloquio non basta, non è servito finora a nulla.

I 15 che hanno deciso di continuare la protesta a oltranza hanno passato la notte nel sot-

Drammatica notte nelle carceri di Catanzaro

# In balia di un detenuto cappelano e una guardia

Minacciandoli con un coltello, li ha tenuti per ore prigionieri in un corridoio - Con uno stratagemma sono riusciti a chiuderlo in cella dove l'uomo, un ergastolano, ha dato in escandescenze - Sono occorse bombe lacrimogene per catturarlo

CAMPOBASSO, 29 giugno. L'ergastolano Domenico Napoli di Polistena (Catanzaro), che sta scontando la pena nel carcere di Campobasso, ha tenuto prigionieri per quasi tutta la notte il cappelano don Saverio Di Tommaso e l'agente di custodia Renato Giarrusso.

Ieri sera verso le 21 Domenico Napoli, mentre si trovava nella sala di ricreazione insieme con gli altri detenuti per assistere ad uno spettacolo televisivo, ha puntato un'arma simile ad un coltello al petto dell'agente Renato Giarrusso e lo ha costretto a seguirlo, assieme al cappelano, in un corridoio. Qui, dopo aver chiuso i cancelli, ha minacciato di uccidere i due prigionieri se non fosse stato rimesso subito in libertà. Durante la notte il procuratore generale della Corte d'Appello dott. Damiano e il giudice dott. Di Tullio hanno tentato di convincere l'ergastolano dell'assurdità della sua richiesta ma Domenico Napoli ha ammucchiato nel corridoio e nelle

celle tavoli e materassi tentando di provocare un incendio in quell'ala del carcere. A questo punto il cappelano don Di Tommaso è riuscito a convincerlo ad entrare in cella per lavarsi il viso per resistere meglio alla stanchezza durante la notte; appena l'ergastolano è entrato in una cella l'agente di custodia Giarrusso ha approfittato della situazione e ha chiuso immediatamente la porta imprigionando l'uomo.

E' seguita un'altra scena drammatica perchè Domenico Napoli, per la rabbia di aver fallito l'impresa, ha cominciato a gridare e a battere la testa contro il muro. L'ergastolano è stato quindi immobilizzato dopo che erano stati usati gas lacrimogeni; è stato poi ricoverato nell'infermeria del carcere. Nel penitenziario è tornata la normalità e tutti gli altri detenuti sono rientrati nelle loro celle. La magistratura e la direzione del carcere hanno aperto un'inchiesta per accertare come il Napoli sia entrato in possesso dell'arma e come sia riuscito a portarla con sé nella sala di ricreazione.



WR

CARCE RATE

Annabella

30.6.73

HAUTEFEUILLE - Marine Italia

WR IL GIORNO  
CARCERI  
10.7.73

Due detenuti si impiccano. Un direttore incriminato di omicidio colposo

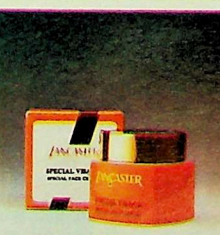
Carcere italiane ancora alla ribalta: dopo le sommosse, ecco uno scandalo e due suicidi. C'è da pensare che qualcosa non funzioni, specie nei settori dirigenti e di vigilanza. A Bologna il direttore e il medico delle carceri di San Giovanni in Monte - dottor F. Busecchi e dottor A. Coppola - sono stati sospesi dalle loro funzioni e incriminati di omicidio colposo: è il risultato delle indagini sulla morte avvenuta dopo 4 giorni di detenzione di Giorgio Bertasi arrestato per furto. Bertasi era affetto da enfisema polmonare e da asma bronchiale: richiedeva cure che non gli furono concesse.

Nel carcere di Trapani si è impiccato con le lenzuola il raiante- re Marcello De Luca, 39 anni, che giovedì scorso gettò la moglie Giuseppina da un dirupo a Erice: la donna è ancora fra la vita e la morte.

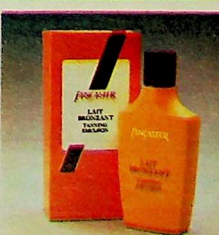
Nel carcere di San Vito ad Agrigento si è impiccato Giovanni Siracusa, 21 anni, accusato di aver ucciso a coltellate - la notte del 11 giugno - l'ex fidanzata Graziella Lattuca di 15 anni: Siracusa si era protestato innocente e ha lasciato un biglietto nello stesso senso.



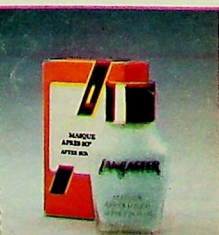
**Lait Bronzant Teinté:**  
Se la vostra pelle è invece normale o a tendenza grassa, durante i primi giorni di esposizione al sole usate **Lait Bronzant Teinté**, un'emulsione idratante che protegge la pelle dandole al tempo stesso una leggera tintarella. Ripetete l'operazione più volte al giorno.



**Special Visage:**  
Dopo 2 o 3 giorni di esposizione al sole avrete bisogno di un completo trattamento per la pelle del viso e del collo: **Special Visage** è una crema superidratante che compensa con eccezionali risultati l'azione disidratante del sole e del vento.



**Lait Bronzant:**  
Quando ormai vi sarete abituate al sole, avrete bisogno di una crema altamente idratante e rinfrescante che acceleri l'abbronzatura garantendovi dalle scottature. E' **Lait Bronzant**, adatto a pelli normali o a tendenza grassa. Si applica più volte al giorno.



**Masque Après Soleil:**  
Se il sole irrita la vostra pelle, **Masque Après Soleil**, a azione rinfrescante e idratante, la decongestiona rapidamente. Si applica dopo l'esposizione al sole in uno spesso strato, sul viso e sul collo: si lascia agire per 10/15 minuti e quindi si toglie con una velina.



**Sun Night Cream:**  
La sera, dopo l'abituale pulizia del viso e del collo, è necessario offrire alla pelle un autentico trattamento di riposo, per ammorbidire e riequilibrare l'epidermide. Ogni notte, **Sun Night Cream** per tutto il periodo delle vacanze, adatto a tutte le pelli.



**Visage Bronzé:**  
Volete, di giorno, apparire un po' più abbronzate, o la sera avere una base per un trucco invisibile? **Visage Bronzé**, una crema opaca, leggermente colorata, che si applica sul viso e sul collo con un effetto uniforme di abbronzatura naturale. Adatto a tutte le pelli.

\* Presso i Concessionari Lancaster in tutta Italia è a vostra disposizione una guida completa per usare nel modo migliore la Linea di Trattamento Solare Lancaster.



# IL DIARIO SEGRETO DI UNA CARCERATA

**L'**eccezionale documento che presentiamo in queste pagine è il diario dal carcere di una giovane donna che era stata arrestata per falsa testimonianza al processo del marito. Si è messa in contatto con il 25-82, il telefono di Annabella, per « lanciare un grido di aiuto » a nome di tutte le carcerate. « Nessuno fuori si occupa dei nostri terribili problemi. Fatelo almeno voi », ci ha detto piangendo. « Io sono stata nella stessa prigione di mio marito, eppure non me lo hanno mai fatto vedere. Perché tanta crudeltà? Non sanno che là dentro si diventa isteriche? E poi ci si stupisce quando i carcerati si ribellano e spaccano tutto... »

## 1° GIORNO

### Vogliono farmi ritrattare...

Sono stata arrestata ieri sera alle 18. Tradotta alle carceri con un'auto dei carabinieri, appena entrata nell'ufficio matricola mi hanno preso le impronte digitali, mi hanno ritirato i valori e mi hanno fatto portare da una suora in cella. Sono « alloggiata » in una cameretta che contiene due letti e tre armadietti appesi al muro, un tavolino, due sedie e una specie di comodino. Ho dormito tranquilla. Stamane sveglia alle 7. Il pranzo alle 11,20 mi offre pastasciutta al sugo, un uovo crudo, due panini e una pera. Alle 12 viene il giudice a interrogarmi. Resto naturalmente sulla posizione originaria. Perché avrei dovuto ritrattare? Sola, ho una gran voglia di piangere ma resisto. L'avvocato ha già chiesto la libertà provvisoria con procedura d'urgenza per motivi di salute e io, appena al primo gior-

no, spero già che me la diano presto. Da una cella vicina mi arriva del caffè, è l'unico segno di solidarietà umana che ricevo e che percepisco con una forza straordinaria. Una cosa è certa, mai mi sarei immaginata di finire in carcere per aver amato un uomo! Al pomeriggio con altre detenute abbiamo giocato a carte e chiacchierato. Ho ricevuto due telegrammi, uno da mia madre e uno dal mio datore di lavoro. Ho pianto, non ce la faccio già più! È solo un giorno, ma impazzisco dalla rabbia.

## 2° GIORNO

### Arriva una compagna di cella

Notte tranquilla, ma anche stamattina tremende scene di isterismo da parte delle compagne della cella accanto. Ho fatto una colazione da re: caffè, biscotti e una banana. Non credo che morirò per essere stata in carcere, tutto passa, passerà anche questa terribile esperienza! E poi la voglio considerare un insegnamento da vivere intensamente. Penso che quelli che debbono starci anni interi raggiungono uno stato di assuefazione e di indifferenza a questa vita tanto fuori del comune. È indispensabile non lasciarsi andare alla pigrizia ma cercare di fare anche in carcere la vita che si faceva in libertà. Il lasciarsi andare non servirebbe ad altro che a peggiorare una situazione già di per sé difficile e triste. Fumo come una disperata. Mio marito aveva ragione, qui si vive di caffè e di sigarette. Sto bene, tutto sommato, ho soltanto voglia di piangere, ma passerà. Mi è arrivato un pacco da mio marito e anche una lettera. La sera ho cenato da sola e già pensavo che avrei trascorso da sola anche la notte, invece la superiora mi ha schiaffato in cella un'altra detenuta per motivi di sicurezza e perché quella donna mi faceva compagnia. A prescindere dal fatto che questa ha ucciso a forbiciate il bambino che

aveva appena partorito, mi fa arrabbiare il fatto che non abbiano fiducia in me. Se hanno paura che faccia una sciocchezza si sbagliano di grosso. Non lo farei mai per due motivi ben precisi: ci sarebbero troppe persone a soffrirne e troppe a gioirne.

## 3° GIORNO

### Due sono già uscite dal carcere

Notte tranquilla. Stamani ho ricevuto un vaglia dal mio principale di 30.000 lire. Ora andrò dal medico, ho bisogno dei tranquillanti per la mia cura. Qua dentro per una qualsiasi stupidaggine devi fare una regolare domanda alla direzione e non è detto che l'accettino! La mattina è noiosa da morire. Credo che sia cominciata la fase in cui il tempo non passa mai e durerà finché tornerò libera, ormai lo so bene. Si sta fuori solo dalle 7 alle 13 e dalle 14 alle 16. Le altre sedici ore si resta chiuse. È terribile. Mi hanno portato l'estratto conto della mia situazione finanziaria interna: ho 35.600 lire, sono una detenuta di lusso. Però la roba qua dentro costa almeno tre volte di più che fuori. Bello schifo!

Sono triste ma non disperata, mi vengono in mente molte cose stupide, che qui dentro riescono ad assumere un'importanza enorme. Per esempio domani sera avrei dovuto andare a vedere un recital di Bruno Lauzi. Se, per un qualsiasi motivo fossi fuori e non potessi andarci non me la prenderei molto a cuore. Invece, visto da questo angolo, il fatto mi sembra gravissimo. Al pomeriggio è venuto un avvocato che conosco e mi ha fatto un poco di coraggio. La mia detenzione però sarà più lunga del previsto perché il giudice istruttore è andato in ferie per quindici giorni. Stasera sono uscite in libertà provvisoria due mie compagne di carcere e, sembrerà strano, ho pianto di gioia per loro.

## 4° GIORNO

### Lavoro a maglia come Penelope

Ho cambiato cella. Ora sono in quella delle due che sono uscite ieri. Ho fatto domanda alla direzione per farmi mandare la mia chitarra. Spero che me lo concedano. Il pomeriggio si prospetta lungo e noioso. Lavoro a maglia ma mi sembra di essere Penelope: avendo a disposizione solo un gommitolo di lana lavoro e poi disfo tutto per ricominciare. Oggi mi è venuta la voglia di uscire all'aria aperta ma non ce l'ho fatta. Il cortile circondato da mura alte almeno quattro metri e il sole lassù, alto alto, troppo lontano, mi hanno fatto scappare dentro di nuovo. Sono stata persino a dire il rosario. Stasera ho una gran voglia di piangere. Sono in crisi. Qua den-

tro le crisi prendono all'improvviso, quando meno te lo aspetti e sono terribili. Non spero in niente, tantomeno nella giustizia umana.

## 5° GIORNO

### Pulisco i vetri e lavo i pavimenti

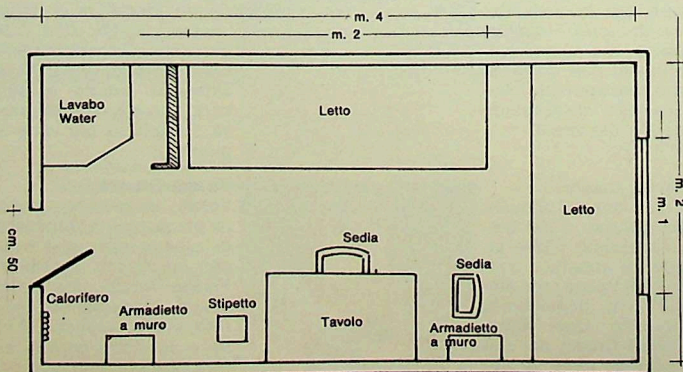
Ho pulito i vetri della finestrina e ho lavato anche il pavimento. Ormai non conto più di avere un colloquio con mio marito. Gli ho mandato una scatola di cioccolatini, è il suo compleanno. Al pomeriggio arriva una coinquilina, una ragazzotta di 20 anni che si chiama Giuseppina. Oggi è il suo onomastico e l'hanno arrestata. Non so perché sia qui. Continua a piangere disperata. Ci terremo compagnia, anche se io di compagnia non ne ho bisogno perché preferisco stare da sola.

## 6° GIORNO

### Mi hanno concesso la chitarra

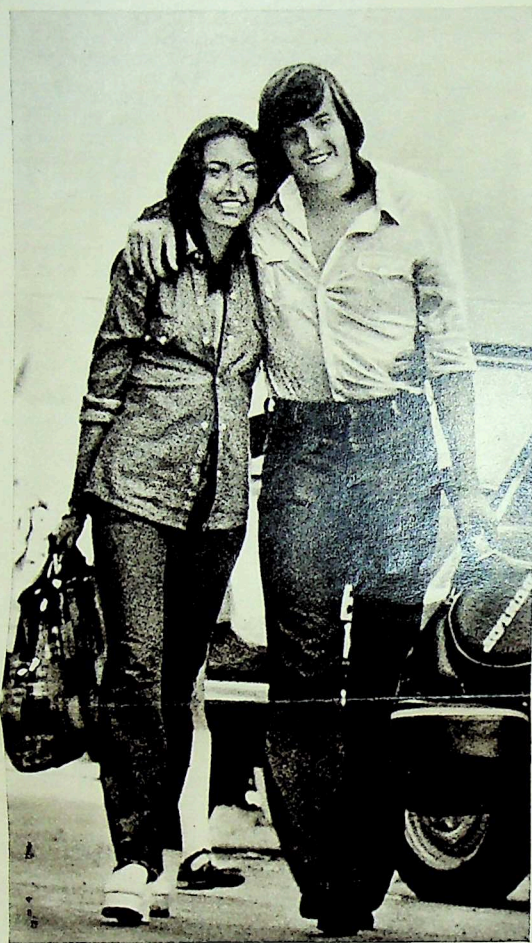
Ho dormito benone! Stamattina ho parlato col direttore per la chitarra: concessa. L'aspetto al più presto. Sarà magnifico averla qui. Posta ancora niente. Mio marito mi ha sempre detto che la posta qua dentro si aspetta con un'ansia tutta particolare: come aveva ragione, quanto si aspettano quelle poche righe che qualcuno ti scrive. Sono al limite della sopportazione. Oggi comincerò a leggere quanto è stato scritto sulle carceri.

Sono andata nella « cella di contenzione », dove si trova il letto omonimo. Si tratta di un tavolaccio circondato da un'inferriata alta due palmi. Sembra una culla, anche se il paragone è mostruoso. All'altezza delle caviglie e dei polsi (mi ci sono distesa con grande orrore della suora che mi accompagnava) si trovano due anelli attraverso i quali passano delle manette di ferro. Al centro del tavolaccio c'è un buco con sotto un vaso di coccio per i rifiuti fisiologici. Il letto è lungo circa 2 metri ed è saldato al pavimento da tutti e quattro i piedi. La stanza è priva di ogni suppellettile. Pare che di questa sezione non se ne servano da almeno quindici anni, ma la suora mi ha detto in segreto che nella sezione maschile viene usato molto spesso: basta che un detenuto alzi la voce con una guardia carceraria. È orribile. Quando ne avevo sentito parlare rifiutai di crederci, ma ora l'ho visto con i miei occhi. E siamo nel 1973; l'uomo va sulla Luna e nelle carceri esistono ancora certe torture da Medioevo! Le guardie carcerarie credono di avere a che fare con una massa di idioti analfabeti quando trattano con i detenuti. È successo anche a me ma non mi sono fatta mettere sotto i piedi, avevo ragione ed ora quella guardia è a rapporto in direzione. Sono



Questa è la cella in cui era rinchiusa l'autrice del diario. L'ha disegnata lei stessa durante i giorni di prigionia.





Adriano Panatta (23 anni), numero uno del tennis italiano, con la fidanzata Loredana Berté (19 anni), ballerina e sorella della cantante Mia Martini. Lei ha abbandonato la danza per sposarlo.

## ADRIANO PANATTA E LA SUA MARTINI

ATTUALITÀ

Molte ragazze ci telefonano afflitte da un problema: la prospettiva di una brillante carriera e contemporaneamente un fidanzato geloso che le vorrebbe confinate in casa. Credono che la causa sia nella mentalità arretrata dei fidanzati: «Esistono ancora», chiedono, «uomini che, al giorno d'oggi, pestano i piedi e impongono: o il lavoro o me?».

Eccome se esistono. L'ultimo clamoroso esempio di «aut aut» viene proprio da quel mondo dello spettacolo e dello sport che tutti siamo abituati a considerare «diverso»: Adriano Panatta, il numero uno del tennis italiano, ha imposto alla fidanzata

Loredana Berté (in arte Franca Martini) di abbandonare il locale di Alassio dove si esibiva in un balletto, pena la rottura del fidanzamento. Lei ha accettato, anche se come ballerina prometteva bene (al suo attivo una parte in *Ciao Rudy* con Lionello) e come sorella della cantante Mia Martini aveva davanti a sé un esempio di brillante carriera.

Adesso Adriano è tornato a Roma ad allenarsi al circolo «Fleming» e, con chi gli chiede spiegazioni, fa l'indifferente. Nelle grane invece è rimasta Loredana: infatti i titolari del «Roof Garden» di Alassio non hanno nessuna intenzione di restarsene con un balletto senza prima ballerina e minacciano di far causa alla giovane per inadempienza del contratto che la vincolava fino al 30 settembre.

Mia Martini ha offerto la sua voce gratis per una serata, per compensare il locale dell'assenza della sorella, ma non c'è stato niente da fare. I due fidanzati non rilasciano dichiarazioni e hanno l'aria di divertirsi in un mondo.

Al di là dei colpi di testa della gioventù (Adriano ha 23 anni, Loredana 19) e lasciando da parte i tradizionali moventi di supremazia maschile nel comportamento del giovane tennista, la causa di questa burrascosa «love story» sembra ancora un'altra. Panatta è un campione, il miglior tennista italiano, un divo, e di divi in famiglia ne basta uno. Capriccioso e ambizioso, Panatta aveva visto recentemente vacillare la propria bravura: ai campionati internazionali è stato battuto dal francese Patrick Dominguez, che ha successivamente dichiarato: «Non so che cosa sia successo ad Adriano, era distratto, irri-conoscibile».

Adesso sappiamo che cosa gli era successo: un incontrollabile attacco di gelosia al pensiero che la sua ragazza si esibisse poco vestita in pubblico. Così si è detto: «Qui o perdo la testa e la gloria, o perdo la fidanzata, e non vorrei rischiare un giorno di diventare il signor Martini!». La comprensiva Loredana ha chinato il capo e ora si appresta a dire definitivamente di «sì».

le 17 e sono chiusa regolarmente in «grotta». Domani è una settimana che sono qua dentro. Aspetto visite e posta per la prossima settimana. Chissà dove sarò tra altri sette giorni. Meglio non pensarci altrimenti rischio la pazzia.

7° GIORNO

**Quelli che stanno fuori**

Stamattina grandi novità. È venuta mia madre e oggi arriverà la chitarra e un pacco a sorpresa. Oggi aprendo il giornale ho visto una bellissima fotografia di mio marito, è la più bella foto di lui che abbiano mai pubblicato. Poi ho ricevuto una sua lettera di incoraggiamento. Poverino, lui che ha bisogno di tutto il suo coraggio.

È arrivata la chitarra. Adesso suono e canto e sto benone. Cioè, no, mi fa male lo stomaco. Sono uscita in cortile a suonare la chitarra. Spero che mio marito mi abbia sentito. È venuto il medico legale per constatare il mio stato nervoso. Tante belle parole e poi la notizia extra: fino a sabato come minimo resterò nel «buco» perché fino a quel giorno lui non può presentare la perizia. Sono arrabbiatissima. Domani farò un'altra istanza per vedere mio marito.

Soffoco il giudice di istanze. Se mi dirà di no, perlomeno gli avrò fatto perdere tempo. E se questa settimana non mi darà il colloquio con mio marito gli farò un «modello 13», cioè lo «inviterò» alle carceri. E deve venire per legge. Il bello è che ho diritto di vedere mio marito. So che lui di là al «braccio» maschile sta lottando come me. Certo siamo peggio di Bonnie e Clyde!

Scrivo a mia madre una letteraccia. Mi ha detto che se le scrivo devo evitare il mittente. Be', si vergogna? E poi mi scrive di farmi coraggio, che la galera non è poi tanto brutta, come se lei ci fosse stata. E due righe più sotto mi racconta che ieri sera è stata a cena in uno dei più eleganti ristoranti della città.

8° GIORNO

**Domani verrà mia madre**

Ieri sera mi sono fatta un litro di spremuta di arancia. L'ho quasi finita tutta. Non capisco come mai mi sia venuta questa sete insaziabile. Forse perché cerco di bere meno acqua possibile. È così sudicia. C'è stata l'attesa reazione al mio espresso velenoso. Domani mia madre verrà a trovarmi.

9° GIORNO

**Si perde il senso del tempo**

Stamattina ho avuto una sveglia brusca. Alle 8 giù dal letto perché c'era il ginecologo. Che cosa volesse da me lo sa solo lui! E poi è venuta in cella la squadra di disinfezione che ha cosperso tutto di petrolio. Mia madre mi ha mandato molto pietosamente due pentoline e un bicchiere. Poteva tenerseli. Aspetto sempre posta dal mio coniuge, ma per ora silenzio. Non scrivo finché non lo fa lui se no la posta si intreccia senza nesso.

Qui si perde la cognizione del tempo, si vive come selvaggi, si mangia quando si ha fame, si dorme quando si ha sonno e così via. Chi è dentro da molto tempo ci ha fatto l'abitudine e riesce a scandire il tempo in base ai vari campanelli misteriosi che suonano ogni tanto o dalla radio che viene accesa e spenta nella sala della matricola a ore fisse. Se almeno ci fosse nei corridoi un orologio grande attaccato al muro. Quello che conta qui non sono certo le 24 ore ma i giorni e i mesi. Per me sono nove giorni più quattro di due anni fa, bel mondo ho visto a nemmeno venticinque anni.

10° GIORNO

**Oggi mi hanno cambiato le lenzuola**

Hanno portato le lenzuola pulite e da ciò deduco che la biancheria delle brande viene cambiata ogni quindici giorni. La doccia si fa una volta alla settimana e i capelli si lavano due volte.

Poco fa è venuta mia madre col mio patrigno, li ho perdonati. Credo che abbiano capito fin troppo bene la mia situazione personale. Era ora. Mio marito non ha ancora scritto. Poco fa è successa una scena terribile. Urla e scene isteriche e alla fine l'intervento delle guardie. Ora ho capito come va la «faccenda»: la regola essenziale è quella di stare calme. Se no ti fanno passare per matta furiosa. Per quanto riguarda me, devo aspettare. Ma forse tra una settimana non sarò qua dentro.

11° GIORNO

**Ho ricevuto un pacco di viveri**

Sono andata a Messa. Per me è un avvenimento, infatti sono atea o almeno credo di esserlo. Stanotte ho dormito bene grazie alle gocce. Ma la mattinata è

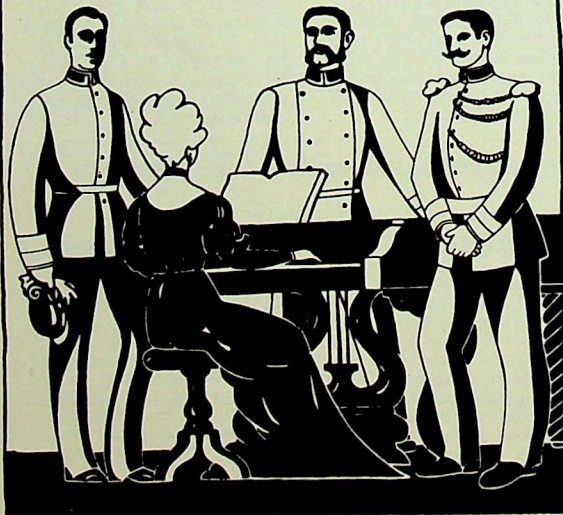
(segue a pagina 130)



## MARIA FAGYAS IL TENENTE DEL DIAVOLO

Lo scandalo di un afrodisiaco mortale dà il via, nella spensierata società viennese di inizio secolo, a uno dei più appassionanti casi polizieschi della storia.

**RICHARD MADER**, ufficiale dell'esercito austriaco, è la vittima; ne fa uso poco prima di un incontro galante. **ANNA GABRIEL**, sposata a un uomo cui non riesce ad essere fedele, è la donna dell'incontro: muore suicida. **EMIL KUNZE**, capitano della magistratura militare: conduce le indagini. Tenente **DOFRICHTER**, brillante ufficiale di guarnigione: su di lui s'appuntano i sospetti.



Ma non esistono prove decisive.

L'arciduca Francesco Ferdinando e la casta militare tramano perché si trovi un capro espiatorio civile. Nella raffinata partita che oppone l'inquisitore al presunto assassino e ai suoi grandi protettori verranno bruciate con crudele cinismo molte vite di innocenti.

Traduzione di Francesco Saba Sardi  
La Scala Lire 4400

**RIZZOLI EDITORE**



(segue da pagina 129)

cominciata in lacrime. È comprensibile credo che dopo undici giorni di galera una donna si lasci andare. Ho ancora sonno, ma non voglio dormire. Sono le 8. Poco fa hanno trasferito una vecchina in un altro carcere molto lontano e molto terribile. Lo conosco perché c'è stato mio marito. In questi maledetti posti si trova rifugio dal dolore solo nel sonno (se viene). Ancora una volta mi trovo inconsapevolmente a dire le stesse identiche cose che mi diceva tante volte mio marito.

Ho ricevuto un pacco di viveri da mia suocera, che cara donna, e quanto bene le voglio. Il pacco era enorme: uova, banane, pasta, carne, caramelle, formaggio, cioccolata, biscotti, insalata eccetera. E neanche a farlo apposta è arrivato anche un pacco di mia madre.

12° GIORNO

**Qui dentro si è solo numeri...**

Stamattina ho avuto un risveglio orribile. Intendo dal punto di vista dello stato d'animo. Ho fatto una supplica scritta al sostituto procuratore della Repubblica per avere un colloquio con mio marito. Oggi forse verrà il mio avvocato. Sono nervosa come un gatto.

Ho visto il direttore e ho pianto e supplicato perché mi facciano vedere mio marito. Ci sono buone probabilità ma ci credo poco perché ho capito che qua dentro non si ha considerazione per i nostri sentimenti. Per la direzione siamo solo dei numeri. Io ad esempio sono il 3488. La direzione non ha tempo di occuparsi di tutti. Si fa per dire, non è il tempo che manca ma la volontà.

Non mangio, non ho fame, voglio solo due cose: uscire e vedere mio marito. Ma mi hanno chiamato in matricola per dirmi che il tribunale ha vietato l'incontro tra me e mio marito.

È venuto il mio avvocato: per me non ci sono speranze di uscita se non tra una settimana. Il PM del processo di mio marito ha chiesto una pena ridicola: l'ergastolo. Sono disperata. È venuta mia madre e dopo di lei una bellissima lettera di mio marito. Ma le parole possono aiutarmi, non certo consolarmi.

13° GIORNO

**C'è chi desidera finire qui dentro**

La crisi cominciata tre giorni fa non accenna a diminuire. Sarà così fino a che uscirò, ne sono certa. Aspetto i giornali per avere conferma di quello che ho sentito sul processo a carico di mio marito e anche per avere più dettagli. Che Dio lo aiuti, povero ragazzo. Io gli sono sempre vicina e lo sarò finché potrò.

Ho rivisto una vecchia conoscenza: il giudice istruttore che due anni fa mi ha schiaffato in galera sempre per lo stesso reato di adesso: falsa testimonianza. Sembrava imbarazzato, ha detto: «Ecco il passato che ritorna a ricordarmi la mia cattiveria».

C'è stato un nuovo arrivo, una vecchia sporca e malandata, la rappresentazione vivente della miseria nera. Per lei qua dentro sarà il Paradiso, caldo, un letto, pasti regolari e compagnia, ma è giusto? È giusto che nel mondo ci debba ancora essere della gente che sta meglio in galera che libera? È possibile che vivano così miseramente da desiderare di finire qua dentro? Eppure lo ha detto lei stessa mentre la ripulivano e la vestivano con abiti puliti.

14° GIORNO

**La situazione di mio marito è grave**

Come immaginavo la notte è stata durissima. Al risveglio non ho preso nemmeno un po' di caffè. Aspetto mia madre o per lo meno della posta. Che barba. Ho già fatto tutti i miei lavoretti e adesso? Lavoro un poco a maglia e mi sono anche lavata i capelli. Sono appena le 11. Ho letto il giornale. La situazione di mio marito è gravissima.

15° GIORNO

**Se non esco impazzisco**

Sono le 20,15. Tentato di scrivere il diario, mi sono accorta che mi tremano le mani. Succede da una settimana. È un tremore terribile, non riesco nemmeno a tenere la penna tra le dita. I nervi mi sono saltati del tutto. Se non esco al più presto impazzisco.

16° GIORNO

**Mi sono fatta il frigorifero**

Stanotte ho dormito benino, grazie alle gocce. Sveglia alle 7, sono andata a Messa e poi ho rimesso in ordine la cella e il frigorifero.

Cos'è il frigorifero? Presto detto: la finestrina della cella ha un lungo davanzale che termina col muro (la famosa bocca di lupo). Si passa la roba attraverso le sbarre, si posa sul davanzale e si chiude la finestra. Ecco fatto un frigorifero alla contadina!

Sono le 8,30 e ho sentito le sirene delle macchine dei carabinieri che scortano i cellulari al processo. Auguri a tutti. Stamani aspetto mia madre, a che ora verrà? Qui dentro non si sa mai niente.

Sono le 12. Se mia madre non viene tra le 13 e le 15 non viene più...

Ma perché non è venuta stamane? Se non mi diceva nulla ora sarei calma, non starei qui in ansia ad attenderla. Ecco un'altra crisi, lo sapevo. Come riduce la galera. Debbo calmarmi altrimenti sono guai. Evviva. Alle 13 è venuta. Mi ha portato un sacco di cose. Sono felice, anche perché è quasi certo che tra tre giorni potrò uscire.

17° GIORNO

**Gli altri mi fanno ancora pena**

Sono un poco sconvolta. Poco fa a una compagna di carcere che era sicura di uscire domani, è arrivata una «definitiva» di nove mesi! La scena che è seguita non sto a descriverla, si può facilmente immaginare. Sono le 14. Ho fatto fare un telegramma a mia madre per domani. È il suo anniversario di nozze. Sono stata in cella con quella poverina di poco fa. Mi fa una pena tremenda. Le altre mi dicono che sono una stupida perché «racconta delle storie e io me le bevo».

18° GIORNO

**Domani sarò libera**

Sono tanto felice. Tutt'oggi sono stata fuori e ho fatto un sacco di mattane: ho tagliato a canottiera la maglietta nera a maniche lunghe, ho tagliato fin sopra il ginocchio la gamba sinistra dei jeans nuovi e ho strappato l'altra fino in cima. È l'euforia per domani! Ma dopo aver visto la televisione e cenato sono qui, alle 21, chiusa in cella, col terrore di non dormire e con uno ancora più grande: quello di non uscire domani.

19° GIORNO

**Mi proibiscono di vedere mio marito**

La giornata è cominciata male: mi sono rovesciata il caffè bollente su un piede e mi sono scottata.

Aspetto di uscire con una certezza tale che non ho nemmeno ordinato la spesa per domani, esclusi i giornali, non si sa mai! Una cosa è certa: se non esco oggi sarà veramente dura.

Alle 10,55 è venuto il giudice istruttore: libertà concessa. Oggi o domani esco. Ho preparato il pacco dei viveri per mio marito, c'è un sacco di roba. Devo dire che il mangiare non mi è mancato, grazie a mia madre e a mia suocera. Sono certa che lui sarà contento da impazzire di saperne fuori. C'è solo un neo: il divieto di incontrarci pare perdurerà fino a che sarò imputata. Ma farà il diavolo a quattro per vederlo e ci riuscirò. Ne sono certa.

Sono le 14,30. Sto uscendo. Evviva la libertà.

BOLOGNA - A SAN GIOVANNI IN MONTE

# Per il recluso morto sospeso il direttore

Analogo provvedimento per il medico del carcere - Al detenuto, arrestato lo scorso maggio per aver rubato una cravatta, non erano stati consegnati i medicinali di cui aveva bisogno

BOLOGNA, 9 luglio. Il decesso di un detenuto avvenuto nel carcere giudiziario di Bologna è costato al direttore della casa di pena, dottor Francesco Buscemi, 64 anni, e al medico, dottor Angelo Coppola, 76 anni, la sospensione a tempo indeterminato dalle funzioni. Il consigliere istruttore presso il Tribunale di Bologna, dottor Angelo Vella, ha infatti contestato ai due il concorso in omicidio colposo aggravato con abuso di pubbliche funzioni.

Il tutto è relativo a un episodio avvenuto lo scorso maggio. Il 19 di quel mese venne arrestato e incarcerato, per avere rubato una cravatta in un supermarket, Giorgio Bertasi, 32 anni, residente in via Ferrarese 209.3. Poiché

egli soffriva di enfisema polmonare, bronchite asmatica ed era convalescente per una epatite virale, i suoi familiari si rivolsero al medico di fiducia per un consiglio circa le cure che l'uomo doveva fare. Il sanitario, allora, preparò una relazione sullo stato di salute del Bertasi, precisando che aveva bisogno di determinate cure, pena uno scompenso cardio-circolatorio.

Recatisi al carcere per consegnare la relazione e i medicinali necessari al loro congiunto, i familiari del Bertasi riuscirono a fare accettare le medicine soltanto più tardi, dopo un intervento dei funzionari della Squadra Mobile. Nonostante ciò il medicinale, a base di cortisone, non sarebbe mai stato somministrato al

prigioniero. Il giorno successivo l'uomo infatti accusò un malessere che aumentò fino a che il 22 maggio, poco prima delle 14, il Bertasi morì mentre veniva trasportato all'infermeria della prigione.

Al dottor Buscemi è anche contestato il falso in atto pubblico in quanto avrebbe cambiato la data in una ricetta.

Lo stesso direttore del carcere è stato al centro di un'altra inchiesta in relazione ad alcuni episodi avvenuti nello stesso carcere. In aprile il sostituto procuratore della Repubblica dottor Nunziata gli inviò comunicazione giudiziaria per il reato di omissione di atti d'ufficio. Egli infatti non avrebbe inviato alla procura un certificato medico di un detenuto che aveva subito violenze. Assieme al direttore, avevano ricevuto le comunicazioni giudiziarie anche il capocarceriere e sette guardie accusate di violenze nei confronti di alcuni detenuti per aver loro inflitto punizioni non regolamentari.

Il dottor Buscemi è stato recentemente promosso di grado: ha avuto la nomina di applicato all'ispettorato distrettuale di Firenze, ufficio che comprende nella propria giurisdizione anche il carcere bolognese.

Con la sospensione del direttore, la prigione di Bologna è ora retta dal ragioniere capo Angelo De Santis.

L'avvocato Elvio Fusaro, che difende il dottor Buscemi, ha già presentato ricorso alla sezione istruttoria presso la Corte d'Appello.

MR 11.7.73

Una brutta piaga nella «patria del diritto»

# Di carcere da noi si muore

Episodi antichi e recenti (ultimo quello dei detenuti di San Vittore) mostrano che troppo spesso il nostro sistema di detenzione è una macchina che emargina, fa violenze e magari uccide - Per fortuna l'opinione pubblica comincia a sapere ciò che accade dietro le sbarre - Il caso di Giacomino Stasi



Rivolta di San Vittore: dopo lo sciopero della fame i detenuti vengono fatti uscire dalle celle e portati nel cortile in attesa di trasferimento.

di GIORGIO BOCCA

Il carcere è ancora il supplito dei vivi, ma stanno per finire, finiscono il suo isolamento e il silenzio dei complici, degli atterriti. Ogni giorno si stampano le notizie dei detenuti ribelli, suicidi, morti per mancanza di cura, per disperazione. Le loro sofferenze, le loro morti non sono una novità; lo è che se ne parli, in pubblico. Quando la Irene Invernizzi pubblicò per Einaudi le lettere dei carcerati qualcuno pensò di incriminarla come provocatrice di scandalo. Sì, era un vero scandalo che ora è arrivato alla pubblica opinione, ha dato coraggio alle

no in cella di isolamento ma Milano sa cosa accadde nel suo carcere. A Trapani sanno che Marcello De Luca si è impiccato nella sua cella e ad Agrigento sanno che il ventunenne Giovanni Nisce mi arrestato su un debole indizio (una ragazza pugnalata ha pronunciato il nome di Giovanni prima di morire) ha scelto la stessa fine.

Le notizie escono, i carcerati si sono organizzati e le associazioni, i movimenti che si battono per i loro diritti civili, quasi tutti espressi dalla nuova sinistra, hanno creato dei canali sicuri, dei rapporti continui, e questo non è civettare con gli extraparlamentari, è riconosce-

operato tre volte all'intestino. Una quarta operazione gli sarebbe fatale, le sue condizioni fisiche sono considerate dai medici «gravemente pregiudicate» riesce a stento a muoversi ma gli negano la libertà provvisoria considerandolo pericoloso.

Godeva di questa fama anche Silvio Ceccarelli, romano: dopo un anno di carcere preventivo aveva perso trentotto chilogrammi di peso per un tumore al pancreas, ma non sembrava adatto alla libertà provvisoria. Ora che è vicino alla morte lo hanno sottoposto a un giudizio dei magistrati, i quali, quando lo hanno visto arrivare in aula in barella, lo

MR *Il Corriere della Sera* 15.7.73  
**BASTA CON LE CARCERI CHE DISTRUGGONO L'UOMO (E UN RECLUSO SU DUE E' INNOCENTE)**

# Il ministro della giustizia intervista i detenuti in sciopero

## L'ispezione del guardasigilli

ROMA, 14 luglio.

Il ministro di grazia e giustizia, Zagari, ha compiuto stamane una visita al carcere giudiziario di Regina Coeli per un primo personale contatto con i detenuti del carcere, i quali gli avevano fatto pervenire ieri una lunga lettera ed avevano iniziato uno «sciopero della fame».

L'incontro ha avuto luogo nella rotonda dell'istituto di pena. Ascoltati alcuni rappresentanti dei detenuti, Zagari ha assicurato che il ministero della giustizia favorirà una sollecita approvazione dei provvedimenti legislativi già all'esame del parlamento, quali la delega per la riforma del codice di procedura penale, l'abolizione delle norme fasciste del codice e l'ordinamento penitenziario.

Roma, 14 luglio.

Si è impiccato con il lenzuolo arrotolato, mentre gli altri detenuti di Regina Coeli superavano il secondo giorno di sciopero della fame per invocare la riforma del codice di procedura penale e per protestare contro la lentezza della macchina giudiziaria. Si chiamava Francesco Marsiglio, aveva 39 anni, era milanese. Secondo dichiarazioni ufficiali, soffriva di depressioni e manie di persecuzione. Per curarlo, non hanno inventato soluzione migliore che rinchiodarlo in cella d'isolamento. Qui, ieri, Francesco Marsiglio si è ucciso.

Quest'episodio richiama alla mente l'altro denunciato all'opinione pubblica pochi giorni fa. L'episodio del detenuto che atroci sofferenze spegnevano lentamente, inesorabilmente, e nessuno gli credeva, gli tendeva una mano, si decideva a mandarlo all'infermeria, finché non lo hanno raccolto cadavere. E' impossibile sottrarsi al-

l'orrore e alla vergogna, di fronte alla rivelazione di fatti che mortificano la coscienza civile. Ma l'orrore e la vergogna non devono togliere forza allo sdegno, non devono indulgere alle finalizzazioni retoriche o moralistiche. La violenza fisica e psicologica comanda nel sistema carcerario. Non è tollerabile.

Oggi un deputato socialdemocratico ha annunciato la intenzione di chiedere un'inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita nelle carceri. C'è solo da rammaricarsi che non si sia provveduto prima. Il ministro di grazia e giustizia, Zagari, s'è recato a Regina Coeli e ha avuto un colloquio con i detenuti, ai quali ha promesso sollecito interessamento perché il cammino delle riforme invocate durante questi ultimi anni sia affrettato.

Il gesto rompe una tradizione di indifferenza e di silenzio. Ma è giusto ricordare al neo-ministro che altre volte, tante altre volte, sono state formulate promesse.

Adesso urgono le realizzazioni.

Quando si riconosce l'umanizzazione del sistema carcerario come un obiettivo da raggiungere in nome del progresso civile, occorre farsi carico di tutte le responsabilità che hanno condotto alla situazione attuale.

La reticenza dei dati ufficiali non impedisce le valutazioni quantitative d'insieme. I detenuti sono circa 30 mila. Più della metà di essi aspetta il giorno del processo, che, stando alle statistiche generali, si concluderà con l'assoluzione d'un cinquanta per cento.

Che significa questo? Significa semplicemente che a 15 mila persone è stata tolta la libertà e non si dà ciò che spetta loro di diritto, l'occasione di difendersi dalle accuse, un processo e una sentenza. L'attesa del giudizio, si sa, può durare anni. E si sa che gli innocenti sono migliaia. Come ci si può sorprendere che da una realtà del genere esplodano rabbie,

rivolte, furori, violenze? La costrizione della attesa vale una provocazione sottile e determinata, alla resa dei conti.

Le prigioni sono trecento. Quelle ricavate da edifici precedenti l'inizio del secolo superano la trentina. Solo venti sono state costruite dopo il 1955. Ma erano vecchi, anche di 15-20 anni, i modelli. Il costruttore di Rebibbia riconosce d'aver sbagliato: rimettendosi al lavoro, oggi non costruirebbe Rebibbia com'è. Un carcere ideale non dovrebbe ospitare più di 500 detenuti, sostiene il direttore generale degli istituti di pena e prevenzione, Pietro Manca; a Rebibbia, ora, ne soggiornano quattro volte di più.

Dalla mancanza di spazio discendono i problemi di «aria», di sovraffollamento, di promiscuità, cui sono riconducibili i fenomeni di sovrapproduzione, le conseguenze psicologiche dell'astinenza sessuale, le nevrosi.

E quand'anche esistesse un

ambiente idoneo, quali strumenti sono messi a disposizione dell'ipotesi? Il personale è impreparato, viene reclutato con criterio di arruolamento militare, economicamente è trattato malissimo. Tutto ciò non bastasse ad incupire il detenuto nella brutalità del processo di spersonalizzazione, gli si assegna una possibilità di lavoro col fine preciso e immorale di sfruttamento. Gli utili vengono divisi fra l'amministrazione statale e gli appaltatori privati. A chi lavora dietro le sbarre restano gli spiccioli e l'inutilità di produrre.

Il carcerato costa all'erario circa settemila lire al giorno: tutto compreso, però: spese per il personale di custodia e per la manutenzione degli stabili. Vitto e casermaggio sono concessi in appalto a ditte private. E' stato calcolato quanto esse destinano al mantenimento del detenuto: un migliaio di lire al giorno. Chi può negare che sia una vergogna?

Alfonso Madeo

DALL'INTERNO

# È IN CARCERE PER LORO



ROMA — Ecco, insieme alla madre Dolores Serrano, Barbara e Maica, le figlie di Avio Spoggiari, l'autista che ora si trova in carcere per aver voluto dar loro il suo nome. Lo Spoggiari è sposato e in attesa di divorzio. Dalla sua successiva unione con Dolores, sua compagna da anni, sono nate le due bambine. Lui non ha esitato a denunciarle, in Municipio, come proprie, ma questo la legge non lo consente, perché si tratta di figlie nate fuori dal matrimonio.

Dopo la nascita di Barbara, l'uomo è stato processato e condannato a 8 mesi di carcere; adesso si ritrova nella stessa situazione per aver riconosciuto Maica. Questo scontro un po' personale con la giustizia ora finisce per diventare una battaglia contro una legge da molti considerata iniqua.

Sulle due bambine, frattanto, grava la minaccia del ricovero in qualche collegio; così hanno pensato di sensibilizzare l'opinione pubblica scrivendo a un giornale e aspettano che venga accolta la domanda di grazia inoltrata alla presidenza della Repubblica. Intanto la famiglia, legale o no che sia, deve arrangiarsi per sopravvivere. Spesso Dolores Serrano porta le bambine a trovare il padre in carcere a Rebibbia. Le due telefoto (ANSA) le mostrano mentre sono in cammino e poi mentre salutano il padre, chiuso di là dal cancello.

## DUE DETENUTI ALLA STAZIONE DI VENEZIA

# Siedono davanti al treno per non essere trasferiti

Dovevano finire a Enna, quale punizione per la sommossa di maggio - La protesta ha avuto effetto: rinchiusi a Treviso

dal nostro  
corrispondente

VENEZIA, 17 luglio  
Alla stazione di Santa Lucia due detenuti, Fortunato Ballarin, 23 anni, di Marghera, e Zeffiro Benetti, 24 anni, di Mestre, hanno contestato il trasferimento per punizione ad Enna (sono gli unici veneziani che parteciparono alla sommossa di maggio a Santa Maria Maggiore) con un sit-in sui binari, davanti al locomotore del treno che li avrebbe dovuti portare in Sicilia. E' accaduto alle 13 di oggi.

Scortati dai carabinieri, i due detenuti (il Ballarin deve scontare tre anni per furto, il Benetti

quattro per sfruttamento della prostituzione), pur ammanettati, sono riusciti, eludendo la sorveglianza dei militi, a superare il locomotore e dopo essersi messi in bocca ciascuno una lametta da barba si sono seduti sui binari, minacciando di ferirsi se il trasferimento fosse stato portato a termine.

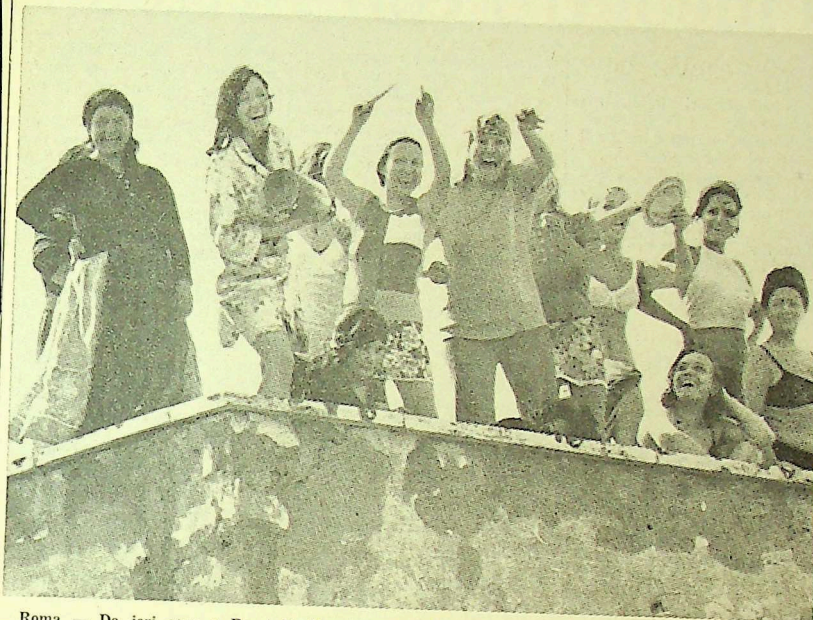
Rifiutando il colloquio con i carabinieri, i due giovani hanno chiesto l'intervento di un magistrato. Dopo una decina di minuti alla stazione è arrivato il sostituto procuratore della Repubblica, Toppa, al quale i due protagonisti del sit-in hanno esposto le loro ragioni. Ad Enna hanno detto di non volerci andare per-

ché non vogliono affrontare uno dei carceri più duri d'Italia.

Il treno sul quale sarebbero dovuti salire è partito senza di loro, in orario. Ballarin e Benetti hanno preso quello successivo, scendendo, però, a Treviso, dove sono stati rinchiusi in quel carcere.

# REBIBBIA

## Le detenute sui tetti



Roma — Da ieri sera a Rebibbia protestano le detenute. Sono una trentina, sul tetto del carcere: gridano, scandiscono slogan, dialogano a distanza con i parenti che via via, nella giornata, si sono radunati intorno alle mura. Sui tetti sono salite in 30; 5 hanno rifiutato di rientrare nelle celle dopo l'aria e le altre 120 partecipano alla protesta rifiutandosi di entrare nelle celle.

Negli striscioni innalzati sul tetto si chiede un incontro con il ministro di Grazia e Giustizia Zagari. Come si ricorderà, una settimana fa, la medesima richiesta fu fatta dai detenuti di Regina Coeli che avevano cominciato lo sciopero della fame. Lo interruppero soltanto dopo l'incontro con il ministro.

Fino a questo momento la situazione a Rebibbia non desta

preoccupazioni e, come ha detto la direttrice, dottoressa Elda Sensani, è sotto controllo. Al carcere, per misura precauzionale, sono di guardia poliziotti e carabinieri. Si teme infatti che il carcere maschile, dove numerose rivolte hanno avuto luogo nei mesi scorsi, possa associarsi alla protesta dei bracci femminili.

Nella telefoto ANSA: un gruppo di detenute sul tetto.

ROMA - L'altra notte a Regina Coeli  
UR IL GIORNO 10 ag 73  
**Una bomba contro  
il carcere vuoto**

Scoppiata davanti alla portineria, ha arrecato solo lievi danni - « Protesta contro la detenzione dei carcerati politici »

dalla nostra redazione

ROMA, 9 agosto  
L'altra notte un rudimentale ordigno è esploso davanti ad una delle porte del carcere romano di « Regina Coeli ». I danni non sono stati molto gravi. Sono andati distrutti i battenti e gli stipiti della porta, e quindi è stata investita dall'esplosione anche la vettura del direttore del carcere, Corsaro, parcheggiata nelle vicinanze. Il carcere dopo la rivolta dello scorso mese è completamente privo di detenuti. Sono stati quasi tutti trasferiti a Rebibbia ed in altre carceri. Ad accorgersi dello scoppio è stato un passante il quale ha avvertito subito il « 113 ». Gli agenti accorsi con numerose « gazzelle » hanno circondato il carcere e quindi si sono dati alla ricerca di una « Simca » con targa svizzera, che era stata vista allontanarsi dopo la deflagrazione. I carabinieri l'hanno trovata parcheggiata in Trastevere, ma il proprietario Rocco Smiraglia ha potuto dimostrare che con la bomba non c'entrava per niente.  
L'ordigno è stato confezionato con polvere di mina ed è esploso mediante una miccia a lenta combustione. Si pensava, almeno in un primo momento, che l'ordigno fosse stato gettato da una macchina in corsa. Ma un esame da parte degli artificieri sui resti

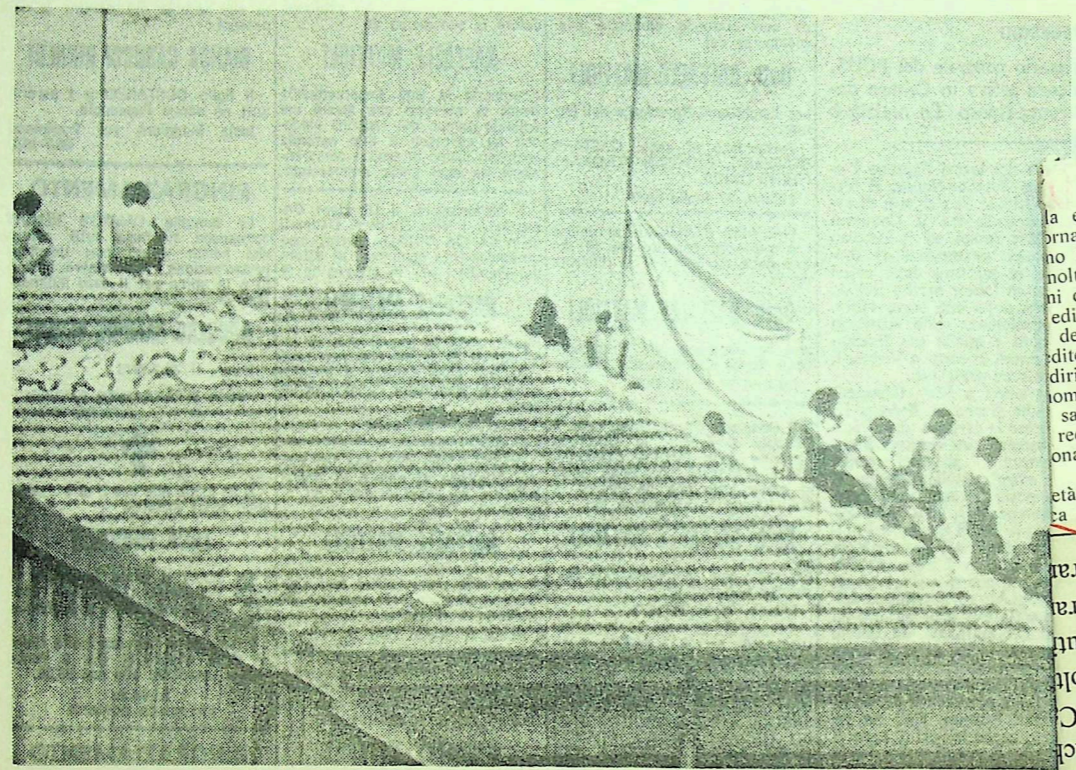
della bomba ha escluso subito questa ipotesi. Sulla identità degli autori di questo gesto terroristico per adesso non è dato sapere nulla. Delle indagini si occupa anche la Squadra politica della Questura. Subito dopo lo scoppio che ha fatto balzare dal letto numerosi inquilini degli stabili adiacenti il carcere romano, qualcuno (senza qualificarsi) ha telefonato ad un giornale avvertendo che una bomba era scoppiata davanti al carcere di Regina Coeli. « L'abbiamo fatto — ha detto l'uomo al telefono — per protestare contro la detenzione dei carcerati politici e per abolire la recidiva. Fuori i compagni, dentro Rumor e i padroni ».

**NOTIZIE DALL'INTERNO**

CINQUECENTO DETENUTI SUI TETTI

**Devastato dai reclusi  
il carcere di Catania**

La pretosta è cominciata dopo che la TV a veva mostrato le immagini della rivolta a



CATANIA — Un gruppo di detenuti con striscioni di protesta sul tetto del carcere

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

CATANIA, 29 luglio — Cinquecento detenuti delle carceri di Catania sono dalla tarda sera di ieri sui tetti dell'istituto di pena di piazza Lanza: tegole, letti, materassi, lenzuola, biancheria varia, batterie di cucina, piatti, bicchieri, posate sono stati sistematicamente distrutti. Le lenzuola sono servite per fare sventolare grandi manifesti su

UR IL MESSAGGERO 30.7.73  
ANCORA TENSIONE NEL CARCERE DI SAN VITTORE

**Milano: la rivolta domata  
potrebbe riesplodere**

Modesto il bilancio dei danni - Un agente leggermente ferito da una sassata

ufficiale e per aver riferito nei loro rapporti circostanze non vere a proposito dei fatti di Rebibbia.  
I tumulti nel cosiddetto « carcere modello » avevano a suo tempo provocato anche delle interrogazioni parlamentari alle quali aveva risposto l'allora ministro di Grazia e Giustizia Guido Gonella affermando che gli agenti di custodia erano stati costretti a difendersi.

ROMA, 31 luglio  
Rebibbia la notte sul 12 luglio dello scorso anno (una serie di violenti scontri tra gli agenti di custodia e 45 reclusi, definiti da qualcuno un « orgia di violenze »), il giudice istruttore Renato Squillante ha emesso in questi giorni almeno 4 « avvisi di procedimento » che — quasi certamente verranno seguiti da altri. Il magistrato — assistito nella sua richiesta dal P.M. Antonio Ruffo — intende andare a fondo delle accuse che alcuni detenuti hanno rivolto ai responsabili della conduzione delle carceri della Capitale ed è molto probabile che le eventuali comunicazioni giudiziarie si trasformino presto in accuse specifiche.

I 4 « avvisi di procedimento » già giunti a destinazione riguardano il dottor Giuseppe Castellano, ex direttore del carcere di Rebibbia, il dottor Filippo Vasiola che all'epoca dei fatti dirigeva il carcere di « Regina Coeli », l'ispettore generale del ministero di Grazia e Giustizia dottor Marcello Buonamano e il dirigente del servizio medico del vecchio carcere della Lungara, dottor Giuseppe Anselmi. Verrebbero poi coinvolti nell'inchiesta alcuni agenti di custodia con 3 loro ufficiali.

Il medico di « Regina Coeli » potrebbe venir incriminato per omissione di soccorso e di referto. Secondo alcune testimonianze acquisite dal dottor Squillante il medico non avrebbe prestato le cure necessarie ai 45 detenuti che, avuto sentore di un loro trasferimento da Rebibbia, si sarebbero opposti con la violenza agli agenti. Questi, dopo aver usato senza risparmio i manganelli, avrebbero provveduto nella notte al trasporto dei detenuti — tutti pesti e sanguinanti — a « Regina Coeli ». Ai direttori delle due prigioni e all'ispettore ministeriale potrebbero venir contestati in atti di calunnia e falsità in atti pubblici — per i quali sono previste pene fino a 6 anni di reclusione — per aver attribuito falsamente a un gruppo di detenuti il reato di resistenza a pubblico

UR IL GIORNO 31 ag 73  
**Zingara tredicenne  
in prigione per furto**

Torino senza « minorile » femminile

TORINO, 30 agosto

Resterà ancora in carcere per accertamenti la zingara tredicenne Rubinda Nolic sorpresa a rubare martedì scorso e da allora rinchiusa alla sezione femminile delle carceri « Nuove » di Torino. Lo ha deciso il sostituto procuratore presso la Procura dei minorenni, dottor Giovanni Modesto Ponzio.

La giovane zingara, di origine jugoslava, fu sorpresa a rubare nel magazzino stampati della Cassa di Risparmio. Fu richiesto l'intervento della polizia e la giovane fu fermata in attesa che i genitori, la cui tribù è accampata alla periferia di Torino, intervenissero. Il padre si presentò in commissariato ed esibì il passaporto della figlia in cui è attestata l'età di 13 anni e l'origine jugoslava. Intanto la ragazza fu trasferita alle carceri « Nuove » poiché in Piemonte non ci sono carceri minerarie femminili.  
Un avvocato, incaricato dai parenti, ha chiesto la scarcerazione. Il dottor Ponzio tuttavia non l'ha concessa affermando di dover accertare se la data di nascita del passaporto corrisponda a verità e di dovere interrogare la giovane.

IL MESSAGGERO 30.7.73

**SI ESTENDE IN TUTTA ITALIA LA PROTESTA NELLE CARCERI**

**Un detenuto a Velletri  
ferito  
da raffiche di mitra**



UR IL GIORNO 1.8.73  
Roma, comunicazioni giudiziarie  
**REBIBBIA: per scontri  
indiziati quattro dirigenti**  
I gravi incidenti avvennero nel luglio del 1972 - Potrebbero essere contestati i reati di calunnia, falso in atto pubblico, omissione di soccorso e di referto